## AFRICA. UN MONDO LONTANO, UN MONDO VICINO

## CLASSE 3C IIS ARCHIMEDE 12/03/2016

#### **INDICE**

#### INTRODUZIONE GENERALE di Aurora Vancini

# CAPITOLO 1: Una tradizione da conoscere per capire l'Africa di Noemi De Fulco, lleana Coman, Luigi Singlitico.

- 1.1: Introduzione di Luigi Singlitico
- 1.2: La religione di Ileana Coman
- 1.2.1: La concezione della divinità
- 1.2.2: Le preghiere per la siccità e le epidemie
- 1.2.3: La stregoneria
- 1.2.4: Il culto degli antenati
- 1.3: L'iniziazione di Noemi de Fulco
- 1.3.1: L'iniziazione delle ragazze
- 1.3.2: La cerimonia "Matuumo"
- 1.3.3: Come vengono operate le ragazze
- 1.3.4: Cicatrizzazione della ferita
- 1.3.5: lo sono contraria
- 1.3.6: L'iniziazione dei ragazzi
- 1.4: Il matrimonio di Noemi de Fulco
- 1.5: L'economia di Luigi Singlitico
- 1.5.1: La divisione del lavoro
- 1.5.2: L'agricoltura
- 1.5.3: Il ruolo dei bambini nelle attività economiche
- 1.5.4: L'allevamento
- 1.5.5: Il denaro
- 1.5.6: Il commercio estero

# CAPITOLO 2: Cristianesimo e Islam alla conquista degli Africani, di Aurora Vancini, Silvia Monfredini, Elham Achab, Gihan Fridhi.

- 2.1: Introduzione di Gihan Fridhi
- 2.2: Modelli di colonialismo di Gihan Fridhi
- 2.3: Islamizzazione dell'Africa di Aurora Vancini
- 2.4: Approfondimento colonialismo portoghese di Aurora Vancini
- 2.5: Cristianizzazione dell'Africa di Silvia Monfredini
- 2.6: Cristianizzazione del Congo di Silvia Monfredini
- 2.7: Prima cristianizzazione di Silvia Monfredini
- 2.8: Seconda cristianizzazione di Silvia Monfredini
- 2.9: Alberto Pollera di Elham Achab

## CAPITOLO 3: Flussi migratori di Gaia Capucci, Daniel Seghedoni, Giulia Graziani, Martina Dondi.

- 3.1: Introduzione di Daniel Seghedoni
- 3.2: Le rotte dei migranti di Gaia Capucci
- 3.3: I motivi di una fuga di Martina Dondi
- 3.4: I motivi di una fuga dalla voce dei migranti di Gaia Capucci
- 3.5: Gli immigrati visti con gli occhi degli Europei: miti da sfatare di Giulia Graziani
- 3.6: Il comune di San Giovanni in Persiceto e accoglienza dei profughi di Martina Dondi
- 3.7: Occupazione dei cittadini extracomunitari nei paesi europei di Giulia Graziani

# CAPITOLO 4: Volontariato bolognese in Africa di Silvia Facchini, Noemi Zambelli, Marianna Dartizio, Zahra Rehmi.

- 4.1: introduzione di Silvia Facchini e Zahra Rehmi
- 4.2: Nyumb-Ali di Noemi Zambelli e Marianna Dartizio
- 4.3: CEFA di Noemi Zambelli e Zahra Rehmi
- 4.4: La nostra Africa di Noemi Zambelli
- 4.5: Medici senza frontiere di Zahra Rehmi
- 4.6: Islamic Relief di Zahra Rehmi e Silvia Facchini
- 4.7: Centro missionario diocesano di Marianna Dartizio e Silvia Facchini

#### INTRODUZIONE GENERALE di Aurora Vancini

La nostra ricerca tratta di diversi aspetti dell'Africa subsahariana. Noi siamo dei ricercatori in campo storico e, in quanto tali, presentiamo un prodotto finito che possa offrirvi delle risposte su temi che occupano il nostro presente.

Se attualmente, nel mondo globalizzato, l'incontro di culture è non solo all'ordine del giorno, ma anche qualcosa di positivo, bisogna partire dal presupposto che esista una cultura africana e che questa sia interessante. Ora conosciamo l'obiettivo fondamentale, la risposta, la conclusione da fornire al nostro ascoltatore. Il diverso esiste e, in quanto tale, ha bisogno di un confronto. Con questa ricerca vogliamo ripercorrere sentieri della nostra storia spesso dimenticati, cioè ridimensionare il senso di eurocentrismo e diffondere il senso del dialogo e del confronto aperto.

#### **RINGRAZIAMENTI**

Si ringraziano le Prof.sse Nadia Nicolai e Giuseppina Di Sabato, per aver fatto da tramite e reso possibile l'attività fra l'istituto IIS *Archimede* e l'Istituto *Parri*.

Si ringrazia l'Istituto "Parri" per averci accolto e le altre biblioteche per averci aiutato ad arricchire la nostra ricerca: *Archiginnasio*, Istituto *Amilcar Cabral*.

Infine ringraziamo il nostro coordinatore il Professor Mario Pinotti per averci indirizzato e guidato attraverso il nostro lavoro.

## **CAPITOLO 1**

## 1.1 Introduzione di Luigi Singlitico

In questo capitolo affronteremo il tema dell'economia. In particolare la divisione del lavoro, l'agricoltura, il ruolo dei bambini nell'economia, il valore economico di pecore, capre e bestiame, il denaro e il commercio estero saranno gli aspetti sui quali punteremo la nostra attenzione. Ci siamo focalizzati più nello specifico sull'economia della tribù dei Gikuyu e nel paragrafo dell'agricoltura abbiamo fatto riferimento alla popolazione congolese.

## 1.2 La religione di Ileana Coman

La religione più diffusa in Africa prima dell'arrivo degli europei cristiani e degli asiatici islamici era l'animismo che tuttora mantiene un forte radicamento.

Il termine "animismo" è stato introdotto dall'antropologo inglese Edward Tylor nel 1871 nel libro *Cultura primitiva* per spiegare le idee religiose dei popoli primitivi.

Alla base dell'animismo ci sono le esperienze oniriche, da cui l'uomo primitivo trae l'idea di anima, che viene attribuita anche a oggetti inorganici e inanimati, in quanto riconosciuti capaci di agire.

Nel libro di Jomo Kenyatta se ne trova una descrizione molto dettagliata.

"I Gikuyu mantengono un rapporto stretto e vitale con entità di ordine spirituale. La loro vita quotidiana è influenzata dalla fede nel soprannaturale. Oltre alle divinità esistono altre creature spirituali: gli spiriti degli antenati.

Nella loro religione hanno un ruolo importante anche le pratiche sacrificali: servono per stabilire un rapporto sia con il Dio supremo sia con gli altri esseri soprannaturali. Il termine utilizzato è "koruta magongona" che significa offrire o celebrare sacrifici.

La differenza tra culto delle divinità e culto degli antenati sta nel fatto che il termine "gothaithaya" non viene mai utilizzato in collegamento con gli spiriti ancestrali. L'espressione usata è "goitangera ngoma njohi", che letteralmente significa versare o spruzzare birra per gli spiriti. L'espressione si riferisce alla tradizione di versare a terra un po' di qualsiasi cosa unostia bevendo per gli antenati. Allo stesso tempo viene sacrificato anche un animale".

"Come si è visto, dunque, i Gikuyu hanno una concezione e un'intelligenza chiara di due elementi soprannaturali. Da un lato c'è il rapporto con l'unico Dio supremo, Ngai, che può essere definito come un rapporto di adorazione, dall'altro c'è il rapporto con gli antenati".

(Jomo Kenyatta, *La montagna dello splendore*, Jaca book, Milano 1969)

## 1.2.1 La concezione della divinità

Queste tribù credono in unico Dio, *Ngai*, creatore e dispensatore di tutte le cose, che non ha né padre, né madre, ama o odia gli umani a seconda del loro comportamento, vive nel cielo senza preoccuparsi del lavoro o degli affari del singolo, ma dispone di dimore temporanee sulla terra, situate sulle montagne, dove può riposare durante le sue visite che si prefiggono

lo scopo di procedere ad una specie di ispezione generale e di portare benedizioni e castighi al popolo.

Secondo i *Gikuyu* la dimora ufficiale di *Ngai*, chiamato anche *Mwene-Nyaga*, è il monte Kenya, chiamato la *montagna dello splendore*.

Oltre alla dimora ufficiale esistono dimore minori quali la montagna della grande pioggia, la montagna del cielo limpido, la montagna del giaciglio o dei nascondigli.

I *Gikuyu* che non dispongono di alcun tempio costruito dalla mano dell'uomo scelgono alberi immensi che facciano pensare alle montagne, sotto i quali adorano *Ngai* e gli offrono i loro sacrifici. Questi alberi sacri sono considerati la *casa di Dio*.

*Ngai*, non essendo visibile agli occhi mortali, si manifesta in diversi modi: il sole, la luna, le stelle, la pioggia, l'arcobaleno, il fulmine e il tuono sono considerati manifestazioni dei suoi poteri.

Nel corso della vita di ogni giorno non esistono preghiere organizzate, né cerimonie religiose del genere preghiere del mattino e della sera. Alle preghiere, sconsigliabili in quanto *Ngai* non deve essere inutilmente disturbato, gli uomini devono ricorrere ad esse solo se si trovano in stato di vero bisogno senza paura di disturbarlo o di provocare la sua collera.

Gli umani innalzano preghiere chiedendo guida e protezione quando si incontrano per discutere dei pubblici affari o per giudicare una causa o in caso di ballo pubblico.

In queste preghiere non viene offerto alcun sacrificio in quanto i *Gikuyu* si rivolgono a Dio e offrono sacrifici soltanto in casi gravi, come la siccità o lo scoppio di un'epidemia, o in casi di disgrazia, come una malattia grave. I *Gikuyu* si aspettano che *Ngai* esaudisca le loro preghiere in cambio del dono che gli viene offerto.

(Ivi,

#### 1.2.2 Le preghiere per la siccità e le epidemie

Si offre un sacrificio a *Ngai* se la pioggia non cade all'epoca consueta, ovvero quando i fedeli, dopo aver preparato i campi per la semina, si accorgono che la siccità si prolunga. Gli anziani si riuniscono e convocano i veggenti, chiamati "*arathi*", che ricevono da *Ngai* spiegazioni sui motivi che lo hanno indotto agire in modo crudele, decidendo di non portare la pioggia.

Ma come avviene questo rito?

La cerimonia avviene in diversi passaggi:

- 1. viene scelto l'animale da sacrificare, che di solito è un agnello, che deve essere di un unico colore e non deve avere nessuna imperfezione.
- 2. vengono scelte le persone a cui affidare l'offerta del sacrificio che sono da individuarsi negli anziani, perché si interessano solo del benessere della comunità, delle donne e due bambini, un maschio e una femmina al di sotto degli otto anni, perché considerati puri di cuore, di spirito e di corpo.
- 3. viene scelto il luogo adatto per la cerimonia, che deve svolgersi sotto un albero sacro
- 4. viene scelto il giorno in cui celebrare il sacrificio del quale la popolazione viene avvisata sei giorni prima

- 5. alla vigilia della cerimonia gli anziani si riuniscono nella casa dell'anziano principale dove viene preparata una piccola quantità di birra di miele, che viene lasciata fermentare vicino al fuoco:
- 6. la mattina, filtrata la birra e messala in una calebassa, si munge una vacca cerimoniale e il latte viene messa in un'altra calebassa.
- 7. al termine dei preparativi inizia la processione, che viene aperta dai due bambini, il maschio con la calebassa di latte e la ragazza con quella di birra, seguiti dall'agnello, che ha gli occhi bendati, e dagli anziani;
- 8. la processione avanza verso l'albero sacro, dove l'anziano principale beve un sorso di birra e di latte per dimostrare a *Ngai* che non i due recipienti non contengono niente di nocivo.
- 9. La processione fa poi per sette volte il giro dell'albero sacro, andando da destra verso sinistra e spruzzando latte e birra sul tronco dell'albero,
- 10. viene acceso poi un fuoco e viene arrostita la carne d'agnello, una parte della quale viene offerta a *Ngai*, mentre il resto viene mangiato dagli anziani e dai due bambini.
- 11. Il mucchio di assaggi e le ossa vengono riuniti e poi vengono bruciati mentre gli anziani levano una preghiera.

Si conclude così il rituale della cerimonia del sacrificio per la pioggia. (*Ivi*, p. )

L'altro dramma pubblico che giustifica una preghiera e riti sacrificali a Dio è il diffondersi di un'epidemia tra il popolo. Scrive Kenyatta che la cerimonia per combattere e cacciare l'epidemia e le malattie è resa necessaria dal fatto che, secondo una credenza diffusa in terra *gikuyu*, la malattia è portata da un particolare di spiriti maligni.

"Quando scoppia un'epidemia o una malattia di cui la gente non riesce a capire con chiarezza l'origine e contro la quale non riesce a trovare un rimedio efficace nel vasto repertorio di farmaci a base di erbe, gli anziani si riuniscono per consultare veggenti e indovini e scoprire il modo di alleviare le sofferenze del popolo."

(*Ivi*, p. RELIGIONE: DA PAG 256 A PAG 265; PREGHIERE PER LA PIOGGIA: DA PAG 268 A 273; EPIDEMIA E MALATTIE: DA PAG 283 A PAG 287)

#### 1.2.3 La stregoneria

Nella tradizione africana precoloniale era molto diffusa la fiducia nella magia e tuttora questa convinzione è presente in modo consistente.

E' sempre Kenyatta che ci informa:

"Ci sono diversi tipi di magia. Le più importanti sono:

- amuleti o magia protettiva:"gethiito"
- magia dell'odio o del disprezzo:"monuunga" o "roruto"
- magia d'amore: "moyenye" o "moreria"
- magia difensiva:"kerigiti" o "keheenga"
- magia distruttiva, stregoneria:"orogi"
- magia curativa:"kehonia,gethiito gia kohuula morimo" (Ivi, p.

La maggior parte delle persone porta un amuleto, a seconda del pericolo specifico dal quale vuole essere protetta.

Gli amuleti possono essere fatti con materiali diversi, a seconda dell'effetto che deve sortire: per esempio il dente di un asino fa camminare il bambino, il latte di capra lo fa diventare furbo e intelligente.

Ci sono amuleti che servono a far sì che i desideri si realizzino: si prende un filo e si fanno 7 nodi, poi lo si tiene addosso. Ci sono amuleti che servono a dare forza e vengono usati da chi fa la lotta, amuleti che servono per la difesa.

La presenza di un amuleto è considerata un simbolo di sicurezza nella vita quotidiana della comunità.

Per l'importanza che ha l'amore nella vita delle persone, non può mancare la magia amorosa.

"Esistono due tipi di magia amorosa: magia che aiuta colui che ricerca l'amore di molte donne, *moreria* e magia che ricerca l'amore di una sola, *mothaiga wa rwendo*.

Il *moreria* è considerato una magia pericolosa, in quanto comporta per un individuo che vi fa ricorso certi rischi in campo economico e sociale.

Si fa ricorso al *mothaiga wa rwendo* quando un individuo, disperatamente innamorato di qualcuno, e cercando inutilmente di usare il suo fascino o la sua influenza personale, viene preso dalla disperazione.

Esistono diversi metodi per mettere in pratica la magia amorosa, ma tutti vogliono il contatto diretto con la persona a cui la magia amorosa è indirizzata, perché, se non viene stabilito il legame la magia amorosa, non può agire efficacemente."

Che cosa fa il mago quando deve intervenire in aiuto dell'innamorato?

"Il mago dà al cliente una radice presa dall'albero dell'amore, gli insegna il modo di recitare correttamente la formula magica nella lingua tradizionale dei maghi. È importante imparare il giusto uso delle parole magiche e le intonazioni adatte, perché l'efficacia della magia dipende dalla corretta pronuncia queste parole nel loro ordine rituale.

La magia amorosa è praticata da quasi tutte le tribù dell'Africa orientale.

Molto considerata è anche la magia curativa:

"I Gikuyu hanno idee precise per quanto riguarda la natura delle malattie e i trattamenti necessari. Alcuni stati patologici sono dovuti a cause naturali e sono guaribili grazie alle medicine. Altre malattie esigono un trattamento magico. Per combatterle bisogna ricorrere alla magia curativa, perché si ritiene che il mago disponga del potere della doppia vista. Questo gli permette di localizzare lo spirito o gli spiriti malefici.

Le funzioni del mago comprendono la profezia, la purificazione, la divinazione e la guarigione delle malattie e la gente lo consulta in qualsiasi caso di perplessità."

La magia dell'odio o del disprezzo. La magia di questo tipo viene usata per distruggere un'amicizia tra due individui o tra un gruppo di persone.

Lo scopo principale di questa magia riguarda un individuo che vuole far allacciare amicizia con un uomo o una donna e si accorge che c'è qualcuno che lo ostacola. A questo punto ricorre alla magia affinché lo aiuti a ottenere l'amicizia voluta.

Ci sono poi pratiche magiche per vincere i problemi derivanti dall'essere odiato e disprezzato e pratiche ipnotiche per difendersi in certe situazioni difficili.

La magia ipnotica può essere trasmessa a una o più persone tramite la parola o il contatto personale intimo. Si può vedere un individuo rifiutare di parlare con qualcuno contro cui ha una causa per paura di essere ipnotizzato.

Questa forma di magia veniva usata molto in passato nelle guerre tribali.

Una particolare attenzione va rivolta alla magia distruttiva

"La magia distruttiva è la magia più pericolosa. Viene usata a scopi scellerati e la sua pratica è contraria alle leggi etiche e morali della comunità. In passato chi era colpevole di aver praticato questa magia veniva condannato a morte.

Questa magia è temuta non solo perché provoca la morte, ma anche perché si pensa che la sua vicinanza a una casa porta sofferenze e sventure a chi ci abita.

Viene praticata segretamente: un mago, per nascondere le sue attività malefiche, deve praticare la medicina gikuyu come un qualsiasi guaritore.

Un mago, dopo aver praticato questo tipo di magia, deve sottoporsi a una cerimonia di purificazione prima di entrare nella propria casa, per paura di poter contaminare la sua famiglia.

La magia distruttiva viene chiamata "orogi", che significa veleno. Il veleno è composto da ceneri o da erbe e radici velenose ridotte in polvere. Vengono mescolati elementi tossici e rituali, visto che al veleno si mescola anche una polvere tratta da carne umana, di bestie e di rettili. Le parti del corpo umano usate sono gli organi genitali, petti, lingue, orecchie, mani e piedi, sangue, occhi e nasi. Questi organi vengono estratti dai corpi delle vittime del mago.

Le parti degli animali e dei rettili usate sono il cuore, i reni, pa.rte dello stomaco e dell'intestino, il fegato, i testicoli e il grasso. L'orogi è un veleno semplice e non lo si deve confondere con la magia o i miracoli."

(Ivi, p. STREGONERIA: DA PAG 302 A PAG 327; Ivi,p. )

#### 1.2.4 Il culto degli antenati

Nella vita della comunità *gikuyu* ha un ruolo importante il sistema di classi di età riferito sia ai vivi sia ai morti. Mano a mano che un uomo avanza negli anni, il suo prestigio aumenta: non a caso gli anziani detengono l'autorità suprema nelle cerimonie e nelle assemblee politiche e sociali.

Gli anziani vanno sempre rispettati e onorati. Se un figlio arreca un torto a suo padre, per placarne la contrarietà deve offrirgli una pecora o una capra oppure due *calebasse* di birra. Prima di ricevere i doni, il padre deve spruzzare a terra un corno di birra per appagare la sete degli spiriti ancestrali, poi benedice il figlio e dichiara che lo ha perdonato.

In una comunità un anziano offre i suoi servigi liberamente, assiste la comunità con i suoi consigli e la sua esperienza e dirige l'amministrazione della sua casa e del suo gruppo familiare.

Egli viene rispettato dal suo gruppo familiare e dalla comunità per la sua anzianità e saggezza, se lui a sua volta rispetta l'anzianità degli spiriti ancestrali, perché capisce che è grazie alla loro protezione e quida che ha una posizione così elevata.

L'autore Jomo Kenyatta non parla di "culto degli antenati", in quanto i *Gikuyu* non adorano i loro antenati, ma parla di "*comunione con gli antenati*". Questa cerimonia è legata alla vita quotidiana degli africani, perché ravviva il ricordo e la gloria dei loro progenitori.

Gli spiriti ancestrali possono agire individualmente o in modo collettivo. Il mondo degli spiriti si divide in tre gruppi:

- spiriti del padre o della madre: comunicano con i figli che sono ancora in vita;
- spiriti del clan: si interessano del benessere del clan;
- spiriti della classe di età: si occupano delle attività della loro classe di età

I tre gruppi formano un gruppo più vasto, che corrisponde a un'organizzazione tribale.

Si pensa che quando una malattia colpisce una casa o un membro di un gruppo familiare, la colpa è di uno o più spiriti. Per riappacificarli, vengono preparati per loro dei banchetti, ai quali gli spiriti si presentano assumendo la forma di mangusta o di falco.

(Ivi, p. CULTO DEGLI ANTENATI: DA PAG 287 A PAG 291)

#### 1.3 L'iniziazione di Noemi De Fulco

L'*irua* svolge un ruolo molto importante nella vita dei *Gikuyu*: essa segna l'inizio della partecipazione a vari gruppi che reggono l'amministrazione tribale.

(Jomo Kenyatta, La montagna dello splendore, Jaca Book, Milano, 1977, p.160)

## 1.3.1 L' iniziazione delle ragazze

Una quindicina di giorni prima del giorno dell'iniziazione, la ragazza comincia a seguire una dieta speciale chiamata "*njahi*" a base di un tipo di fagiolo *gikuyu* macinato e mescolato con acqua e olio.

La dieta è studiata per prevenire la perdita di sangue al momento dell'operazione, per assicurare la cicatrizzazione immediata della ferita e serve come misura precauzionale contro la setticemia.

Della ragazza si occupa la *motiiri*, che dà tutte le istruzioni necessarie in merito alla cerimonia di iniziazione.

Tre o quattro giorni prima dell'operazione fisica vera e propria, la ragazza viene condotta al casale in cui deve svolgersi la cerimonia.

I ragazzi e le ragazze, insieme a tutti i parenti e amici, passano tutta la notte a cantare e ballare e pestano nei mortai la canna da zucchero per preparare un tipo particolare di birra il cui scopo è quello di tener svegli gli dei, la cui protezione viene invocata per proteggere gli iniziandi durante l'*irua*"

Il mattino successivo poi, viene celebrata la cerimonia della benedizione, nel corso di della quale gli iniziandi vengono segnati con simboli particolari sulla fronte, attorno agli occhi, sul naso e sulla gola; poi una vecchia donna unge con un olio la testa, il collo e i piedi delle ragazze.

Una volta conclusa questa parte, i ragazzi e le ragazze lasciano il casale e quando quest'ultime arrivano a casa, trovano delle giovani donne che cantano,

ballano e lanciano in aria piccole zucche contenenti un tipo particolare di farinata liquida che in seguito verrà bevuta da ogni ragazza.

Quando ha finito, la ragazza viene lasciata riposare fino al giorno della grande cerimonia " matuumo"

(Ivi p. 165)

#### 1.3.2 La cerimonia " matuumo"

Il giorno che precede l'operazione fisica, la ragazza viene chiamata alla mattina di buon'ora affinché la sua madrina le rada la testa.

Alla ragazza viene poi dato un sonaglio chiamato " *kegamba*" che viene legato sulla gamba destra per dare la cadenza alla danza.

Le danze e i canti iniziano di mattina, prima che il sole sia alto, e proseguono per tutto il giorno.

Durante questo giorno, i ragazzi si arrampicano sull'albero e spezzano i rami superiori, mentre le ragazze raccolgono le foglie e i ramoscelli che cadono a terra, che vengono legati e riportati al casale per mantenere acceso tutta la notte il fuoco sacro e per altri scopi rituali.

A seguire viene celebrata la cerimonia di giuramento tribale chiamata "muma wa anake" nella quale gli iniziandi promettono di comportarsi come adulti e di assumersi ogni responsabilità per il benessere della comunità.

Al termine di ciò, ha inizio una processione verso il casale del "*matuumo*": gli iniziandi non devono guardare indietro mentre avanzano poiché così facendo attirerebbero su di sé la sventura al momento dell'" *irua*".

Alla fine della giornata, i giovani sono liberi di tornare a casa a riposarsi fino al mattino successivo.

Vi è poi uno stregone cerimoniale che viene assegnato dal consiglio, per proteggere gli iniziandi da ogni attacco di stregoneria o da qualsiasi tentazione ad avere rapporti sessuali. (*Ivi*, p 167)

### 1.3.3 Come vengono operate le ragazze.

Il giorno dell'operazione fisica, la ragazza viene svegliata e le viene dato un cibo speciale riservato unicamente a quest'occasione, dopo la somministrazione del quale viene spogliata e le viene lasciato addosso soltanto un filo di perline legato ad una spalla.

Ella viene poi condotta ad un corso d'acqua particolare in cui fa il bagno prima del sorgere del sole, quando l'acqua è molto fredda: entra nel fiume fino alla vita tenendo in mano le foglie cerimoniali, i canti sono tristi e le voci sono più basse e dolci. Questo è un momento di angoscia per i genitori poiché i loro primogenito sta per essere iniziato e passerà all'età adulta. [...]

Viene stesa una pelle di vacca per terra e ogni bambina vi si siede sopra.

La sua madrina alle spalle e intreccia le gambe alle sue per mantenerle ferme in posizione divaricata.

Dopo di ciò una donna anziana entra con una brocca d'acqua gelida, che viene gettata sull'organo sessuale della bambina per intorpidirlo e per arrestare l'emorragia.

La ragazza non deve dare segno di paura altrimenti passerebbe per codarda: per questo deve tenere gli occhi fissati al cielo fino a quando l'operazione non è conclusa.

Una volta terminati questi preparativi, una donna vestita in modo particolare, tira fuori dalla tasca il bisturi *gikuyu* e con rapidi movimenti opera le bambine.

Con un unico colpo taglia la punta del clitoride. [...]

L'operazione è dunque conclusa: immediatamente arriva la vecchia che all'inizio aveva gettato l'acqua gelida sulle ragazze e porta del latte mescolato a certe erbe e lo spruzza sulla ferita fresca per calmare il dolore e arrestare l'emorragia.

La ragazza viene poi lasciata riposare dentro un'apposita capanna, alla quale nessuno può accedere senza autorizzazione.

(*Ivi*, p. 172)

#### 1.3.4 Cicatrizzazione della ferita

Al momento dell'intervento chirurgico la ragazza non sente praticamente alcun male perché il suo corpo è stato in qualche modo anestetizzato e l'operazione è già finita prima che se ne renda conto.

Solo quando si sveglia dopo tre o quattro ore di riposo comincia a rendersi conto che è stato fatto qualcosa al suo apparato genitale.

Quando la ragazza si sveglia, l'infermiera di turno la lava con un'erba speciale ricca d'acqua denominata " *mahoithia*", cioè prosciugatrice.

Dopo il lavaggio la ferita viene trattata con foglie antisettiche e cicatrizzanti denominate " kagutwi" o "matei".

La medicazione viene poi applicata sulla ferita e la ragazza sta seduta con le gambe chiuse per tenere la medicazione al suo posto.

Normalmente ci vuole una settimana prima che la ferita si cicatrizzi, ma ci sono anche casi che richiedono più tempo: questi sono casi rari, ma possono dare luogo ad una grossa cicatrice che potrebbe rendere difficile il parto.

## 1.3.6 L'iniziazione dei ragazzi.

I ragazzi vengono circoncisi. Questa operazione in cui si amputa il prepuzio e ha due scopi: rappresentare il passaggio dall'età infantile a quella adulta, e dimostrare forza e coraggio. Nella società cristiana ortodossa questa procedura viene celebrata nei primi otto giorni di vita prima del battesimo.

Tra i popoli dediti alla pastorizia la circoncisione avviene in età avanzata, cioè prima di diventare guerrieri.

(Giovanni Ferrari, Etiopia: appunti di viaggio: questa è l'Etiopia: racconti, tradizioni, popoli e cultura, economia, natura, cronaca, storie, immagini", La nuova Tipolito, Felina (RE), 2012, p. 107)

#### 1.4 Il matrimonio

Tutti i popoli nella loro cultura includono il matrimonio, che è considerato come un avvenimento che riguarda tutta la società e non un affare solo che riguardi un uomo e una donna.

Tramite la cerimonia nunziale l'individuo acquisisce il diritto esclusivo ai rapporti sessuali con la donna o le donne che prende in moglie.

La verginità della donna ha un ruolo molto importante nel matrimonio: per esempio in Somalia e in Senegal se una donna è vergine, bisogna che faccia vedere il lenzuolo macchiato ai parenti dopo il primo rapporto, a dimostrazione di quanto sia brava e pura.

Se invece una donna non è vergine, l'uomo ha il diritto di lasciarla e di chiedere il divorzio.

Durante la proposta di matrimonio, lo zio paterno funge da intermediario tra l'uomo e il padre della sposa.

L'uomo si reca a casa della famiglia di lei e, quando il padre accetta la proposta, l'uomo può iniziare i preparativi: compra la casa, paga le spese della festa, compra l'abito alla sua donna e alla sua famiglia.

Il padre della ragazza invece è tenuto a dare venti grossi pani di burro, un bue e l'anello nuziale.

Dopo tutto ciò, si fa una grande festa con tutti i parenti e gli amici.

Prima del matrimonio vero e proprio la donna non esce per niente di casa, quando l'uomo può anche farlo.

È la sorella della sposa che prepara da mangiare e si occupa della casa.

(Giovanni Ferrari, Etiopia: appunti di viaggio : questa è l'Etiopia : racconti, tradizioni, popoli e cultura, economia, natura, cronaca, storie, immagini, La nuova tipolito, Felina (RE), 2012 pp. 100, 101)

#### 1.5.1. La divisione del lavoro

Le principali occupazioni dei *Gikuyu*, *Marabouts*, *Tijaan* e *Murid* erano e sono ancora adesso, come da tradizione l'agricoltura e l'allevamento del bestiame come bovini, ovini e caprini.

Ogni famiglia costituisce un'unità economica. Essa è controllata e rafforzata dal sistema della divisione del lavoro in base al sesso. Ogni membro dell'unità familiare conosce perfettamente il compito che è chiamato a svolgere nell'ambito della produzione economica e della distribuzione delle risorse familiari, al fine di assicurare la prosperità materiale del gruppo.

Nella costruzione delle abitazioni il lavoro pesante di tagliare il legname e di erigere la struttura compete agli uomini, mentre le donne si preoccupano di tagliare e trasportare l'erba per il tetto e di riempire le pareti di argilla o di sterco di vacca.

Gli uomini costruiscono gli steccati attorno al casale o agli altri orti e anche le stalle. Di notte fanno la guardia per proteggere i raccolti dagli animali selvaggi. La totalità dei lavori domestici spetta naturalmente alle donne. Esse fanno da mangiare, attingono l'acqua nei fiumi, lavano gli utensili e raccolgono la legna da ardere nelle foreste o nella savana.

Secondo i costumi tribali che governano la divisione del lavoro, nessun uomo oserebbe dedicarsi a questo genere di attività se non in caso di emergenza, altrimenti scandalizzerebbe le donne e gli riuscirebbe difficile convincere una ragazza a sposarlo. Gli verrebbe attribuito un nomignolo che in italiano significa ficcanaso, ovvero in africano moburabeki.

Per coltivare i campi gli uomini ripuliscono la savana e abbattono i grandi alberi, poi dissodano il terreno vergine con bastoni da scavo o zappe. Le donne camminano dietro di loro e preparano il fondo per la semina. Entrambi i sessi si occupano di piantare: gli uomini piantano i banani, gli ignami, le patate dolci rampicanti, la canna da zucchero, il tabacco e procurano inoltre i pali per sostenere i banani e gli ignami. Le donne piantano il mais, vari tipi di fagioli, il miglio e le patate dolci rampicanti.

(Jomo Kenyatta, *La montagna dello splendore*, pp. 85,86,87)

### 1.5.2 L'agricoltura

La terra è la pietra angolare su cui poggia l'economia tribale dei differenti popoli africani ed è l'unico modo di produzione efficace di questi popoli. Ogni membro di queste tribù infatti nutre un desiderio di possedere un proprio appezzamento di terra su cui poter costruire la propria casa, poiché un gruppo familiare in possesso di terra da coltivare è considerato un'unità economica autosufficiente. Il gruppo lavora in armonia per poter soddisfare i suoi bisogni immediati e per accumulare ricchezza sotto forma di bestiame, pecore e capre.

Questi fini vengono raggiunti lavorando la terra in modo efficace e duramente.

Quando c'è disponibilità di terra, il sistema preferito è la coltura a rotazione che dà al contadino la possibilità di avere un nuovo campo ogni quattro o cinque stagioni, facendo contemporaneamente riposare gli altri che restano a maggese. Il contadino riesce così ad avere dei buoni raccolti senza fare ricorso al concime, perché la massima parte delle terre *Gikuyu* sono molto fertili. Nei casi in cui non c'è disponibilità di terra, in particolare al giorno d'oggi a causa dell'alienazione dei loro terreni, l'unica risorsa è quella di rivoltare continuamente il suolo per rinnovarlo. Durante la stagione calda un gruppo familiare si riunisce e prepara i campi per la semina. Ciascun membro del gruppo, uomo o donna, dispone dei propri campi per svariati prodotti stagionali quali il mais, una varietà di fagioli, le patate dolci ed europee ed altri legumi. Tutti questi prodotti vengono piantati non appena comincia la pioggia e costituiscono la base dietetica dei *Gikuyu*. Colture permanenti quali ignami, la canna da zucchero, le banane, prosperano unicamente su determinati terreni in diverse località. La loro piantagione dipende dagli individui e dai costumi dei diversi distretti.

In molti casi l'epoca della mietitura è il periodo più impegnativo per la maggior parte delle donne per il semplice motivo che sono loro a gestire il fabbisogno alimentare del gruppo familiare. È quindi considerato giusto e opportuno che le donne si occupino delle graniglie e le immagazzinino in base ai bisogni immediati e futuri della famiglia. Il lavoro della mietitura viene ripartito in parti quasi uguali tra gli uomini e le donne. Mentre le donne materialmente raccolgono e trasportano a casa i cereali, gli uomini tagliano o sradicano i gambi del mais e del miglio, li bruciano e sparpagliano le ceneri sul campo per concimarlo in parte e per uccidere certi insetti. Gli uomini costruiscono anche nuovi granai o riparano quelli vecchi. Appena finisce la fase del raccolto, ogni gruppo familiare immagazzina ciò che aveva coltivato in precedenza. Le donne, con i raccolti, preparano i menù familiari, cercando di variarli ogni giorno. Ad esempio se un giorno ha cucinato patate dolci e semolino, l'indomani cucinerà un miscuglio di fagioli, mais, verdure e magari banane.

Invece per quanto riguarda il popolo congolese, a tutti i lavori agricoli provvedono le donne, poiché gli uomini rifiutano categoricamente di dare il loro contributo. Ciò vale per la semina, tuttavia sono pur sempre gli uomini che preparano il suolo, abbattendo e bruciando gli alberi e la vegetazione. L'aratro è sconosciuto e così pure i principi dell'irrigazione e della concimazione. Per lavorare i campi ci si serve della zappa. Grazie a questa fatica, la popolazione ottiene raccolti abbondanti, sperando che le piogge non facciano difetto. Se il tempo rimane secco, tutto si dissecca e la gente si ritrova in penuria di viveri, dal momento che non immagazzinano riserve per l'avvenire e non seminano che il necessario. Talora un'invasione di cavallette distrugge la speranza di un raccolto. Benché la terra dia due raccolti annuali, il popolo era costretto a nutrirsi in parte di bacche, soprattutto nel periodo che precedeva il raccolto annuale.

(Jomo Kenyatta, *La montagna dello splendore*, pp. da 87 – 90, 94; W.G.L Randels, *L'antico regno del Congo*, pp. 85, 86)

#### 1.5.3. Il ruolo dei bambini nelle attività economiche

I bambini cominciano a partecipare all'attività produttiva fin da piccoli facendo apprendistato nell'agricoltura e nella pastorizia. Ben presto i bambini si interessano e si appassionano al lavoro e ambiscono a partecipare all'orticoltura, così non appena in grado di maneggiare utensili per la coltivazione iniziano ad esercitarsi su piccoli appezzamenti di terreno. Per un po' i bambini strappano le pianticelle insieme alla gramigna, ma poco a poco i loro occhi finiscono per distinguere le erbacce dalle piante coltivate. Mano a mano che un bambino cresce, la sua sfera d'attività di ortolano si allarga: invece di piccoli appezzamenti, gliene viene assegnato uno più grande. Naturalmente il lavoro viene fatto collettivamente.

I figli collaborano con i genitori alla produzione e distribuzione delle risorse e delle ricchezze familiari fino al matrimonio. Quando una ragazza si sposa, se la casa di suo marito è vicina, continua a coltivare gli orti della sua infanzia e ne porta a casa i prodotti per l'uso suo e di suo marito. Se invece va a vivere distante, lascia i suoi orti alla madre. Nel caso di un maschio, egli assume il pieno controllo dei suoi orti al momento di sposarsi, poiché, sebbene continui a collaborare con i genitori nell'ambito dell'economia generale del gruppo familiare, lui e sua moglie hanno ora la responsabilità di soddisfare i loro bisogni materiali immediati. (Jomo Kenyatta, *La montagna dello splendore*, pp. 88, 89)

### 1.5.4 Il valore economico di pecore, capre e bestiame

Per ogni membro di ogni tribù differente il bestiame è innanzitutto una pura e semplice ostentazione di ricchezza: per essere definito ricco un uomo deve possedere un certo numero di capi di bestiame. Questo perché mentre tutti hanno pecore e capre, da una sola a parecchie centinaia, soltanto pochi individui possiedono bovini, perciò essere padrone di una o due vacche è il primo segno di ricchezza. Oltre ad essere un'ostentazione di ricchezza, i

bovini hanno un loro ruolo nella vita economica della popolazione. Tanto per cominciare, il latte è usato per i neonati da coloro che possono permetterselo. Il latte è usato pochissimo nell'alimentazione di queste tribù salvo da coloro che possiedono un certo numero di vacche. Le pelli servono ad una molteplicità di scopi, per dormirci sopra, per fabbricare sandali e cinghie con cui legare e trasportare la legna da ardere e altri carichi, invece come fonte di carne o di burro, i bovini rivestono un ruolo pressoché marginale.

Le vacche non vengono mai macellate per la carne, salvo in tempo di carestia, ma di tanto in tanto si uccidono tori e buoi in concomitanza con i banchetti, "*kerugo*", un lusso che solo i benestanti possono permettersi.

In passato i bovini avevano un valore economico minimo per i proprietari, salvo il fatto di far considerare questi ultimi come persone ricche, degne e rispettate.

I ricchi, che naturalmente avevano maggiori proprietà da proteggere, erano responsabili del sostentamento dei guerrieri rispetto al latte e ai buoi, in quanto protettori del villaggio. Malgrado ciò, chi possedeva un gran numero di capi di bestiame era soddisfatto sul piano sentimentale dagli appellativi elogiativi con cui la comunità lo designava nei canti e nelle danze

(*Ivi*, pp. 95, 96, 97)

#### 1.5.5 Denaro

Nel territorio *Gikuyu* prima che venisse introdotto il sistema monetario europeo, pecore e capre erano considerate la valuta di scambio corrente dei *Gikuyu*. Il prezzo di praticamente qualsiasi cosa veniva stabilito in termini di pecore e capre, "*mbori*". Questo sistema è ancora in vigore tra la maggioranza di coloro, i quali non hanno ancora afferrato la nozione di sistema monetario e del suo valore. Questi animali domestici svolgono un ruolo importante nella vita economica, religiosa e sociale di queste tribù. Un uomo che possiede un certo numero di pecore e di capre si sente non meno ricco che se avesse un grosso conto in banca. La gente considera questi animali un buon investimento che fornisce un reddito annua, poiché se un uomo ha due o tre pecore o capre nel giro di un anno il loro numero cresce fino a sei o più e la gente stima che questo sia un buon profitto. La loro tesi è che il denaro non è un buon investimento, in quanto uno scellino non ne produce un altro, mentre una pecora o una capra lo fanno.

Ciò naturalmente, è dovuto all'ignoranza delle speculazioni monetarie e quindi affermano che è meglio comprare una pecora o una capra piuttosto che tenere degli scellini i quali se vengono sotterrati marciscono e non valgono più nulla.

Se un individuo dispone di denaro liquido e desidera sposarsi, deve innanzitutto comprare bovini o pecore e capre perché i genitori della futura moglie non accetteranno come "*roracio*" dei contanti. Per loro le monete significano molto poco non avendo alcuna corrispondenza religiosa o sentimentale nei costumi del popolo.

Il vero valore del denaro viene capito soltanto quando un uomo compra una mucca oppure pecore e capre, oppure paga le tasse governative. Malgrado tutti gli svantaggi che l'allevamento di pecore e capre comporta, questi animali sono ancora considerati generalmente come l'unico modo per esprimere la propria ricchezza.

Dal punto di vista economico, la razza allevata attualmente dai *Gikuyu* e da altre tribù etiopi è molto scadente e sarebbe un notevole progresso se il governo potesse aiutare la popolazione a procurarsi alcuni buoni tori di razza per sostituire gradualmente il bestiame di qualità inferiore con bestie più pregiate.

(Ivi, pp. 97, 98, 99)

#### 1.5.6. Il commercio estero

I *Gikuyu* commerciano con i loro vicini, i *Masai* e i *Wakamba*. Gli articoli di maggior valore negli scambi con i *Masai* sono le lance, le spade, il tabacco, le zucche e l'ocra rossa. I *Masai*, che non sono un popolo di agricoltori e che considerano la coltivazione della terra come un reato contro i loro dei, dipendono quasi esclusivamente dai *Gikuyu* per gli ultimi tre prodotti. Sebbene i Masai abbiano i propri fabbri, le lance fabbricate dai *Gikuyu* erano e sono tuttora considerate le migliori. Esistono mercati inter-tribali in cui vengono scambiate queste merci ma, a parte questi mercati, qualche volta un gruppo di persone si organizza in corporazione commerciale e porta le proprie merci fin nel cuore dei paesi *Masai*.

Per quel che riguarda i *Wakamba*, non esistono articoli particolari come nel caso dei *Masai*. Difatti i *Wakamba*, essendo una tribù di agricoltori, coltivano quasi le stesse piante dei *Gikuyu*. Le due tribù sul piano razziale e linguistico sono identiche, poiché all'origine erano sorelle che in seguito si sono forse separate a causa di piccole ostilità. (*Ivi*, pp 99, 100, 101)

## **CAPITOLO 2**

## CRISTIANESIMO E ISLAM ALLA CONQUISTA DEGLI AFRICANI

Di Aurora Vancini, Silvia Monfredini, Gihan Fridhi, Elham Aachab

#### 2.1: introduzione di Gihan Fridhi

In questo capitolo vogliamo dimostrare come diversi condizionamenti esterni, quali islam, cristianesimo e colonialismo, abbiano influenzato le culture originarie presentate nel capitolo precedente. Intendiamo inoltre rimanere fedeli all'obiettivo di tutta questa ricerca, vale a dire ridurre quel senso di eurocentrismo che tutt'ora, seppur in forma minore rispetto al passato, persiste, dimostrare che esistono culture diverse ma che la parola *diverso* non significa migliore o peggiore.

Nel corso dei secoli diversi processi di colonizzazione e di cambiamenti culturali hanno toccato il continente africano, causando un condizionamento esterno delle culture originarie e delle organizzazioni sociali come parentele, tribù, valori comunitari ecc.

A proposito del colonialismo in Africa è opportuno citare la posizione di neutralità presa dallo storico Carlo Giglio. Egli punta solo ad attenersi ai fatti col minimo di interpretazione possibile. Il colonialismo ha strappato all'Africa il passato, portando alla ricostruzione del luogo comune che assegna alla dominazione occidentale il merito di aver strappato l'Africa al buio in cui vegetava, introducendola a un'era totalmente nuova e prospera. Il colonialismo può essere considerato un tentativo di trapianto del capitalismo fuori Europa.

(Giampaolo Calchi Novati, *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio,* edizioni Carocci, Urbino 2004, pp. 11-12)

Dobbiamo dunque esaminare due binari fra loro collegati: islamizzazione e cristianizzazione e colonialismo. Prima di continuare è necessario spiegare le diverse forme di colonialismo, successe nei secoli.

## 2.2: modelli di colonialismo

Cronologicamente procedendo, l'Africa attraversa diversi modelli di colonialismo.

Colonizzazione greca (X-V sec a.C.): inizialmente il colonialismo greco è spinto dalla curiosità e dal desiderio di esplorazione, successivamente dal bisogno di cercare nuove terre coltivabili viste le condizioni morfologiche della Grecia. I greci arrivano solo fino al nord Africa.

Colonizzazione romana: il colonialismo romano, contrariamente a quello greco, è a sfondo politico. È perciò caratterizzato da uno spettro molteplice di colonizzazione e alleanze politiche. Vendere la forza lavoro per attività produttive e militari da parte dei coloni, assieme al processo di diffusione della cultura romana, accelera il processo di romanizzazione. Anche i romani arriveranno fino al nord Africa perché più a sud "Hic sunt leones".



Successivamente l'Africa attraversa altri due periodi di colonialismo in età più recenti: il primo, nel 1500, di tipo commerciale e di insediamento; ad esempio quello di arabi e portoghesi. Il secondo periodo, nel 1800, di sfruttamento; ad esempio quello di francesi, inglesi, belgi, italiani.

Tutti i colonizzatori imposero la propria cultura e le proprie usanze. Per quanto riguarda Islam e Cristianesimo, queste non misero mai radici profonde nel continente africano.

#### 2.3: ISLAMIZZAZIONE DELL'AFRICA di Aurora Vancini.

L'islamizzazione dell'Africa conosce due tempi e due forme diverse. Il primo tempo riguarda l'Africa del Nord. Si tratta di un colonialismo paragonabile a quello romano e fu realizzato nel primo secolo il Settimo dell'Era Volgare, quando l'espansione araba toccò la massima intensità.

Un esempio di popolo convertito all'Islam in questa occasione è quello dei Berberi.

La islamizzazione dei territori fino all'estremo occidente è legata al nome di '*Uqba b. Naµfi*', che compì, intorno al 685, una leggendaria "cavalcata" che lo portò fino sulle coste dell'Oceano Atlantico, simboleggiando l'avvenuta islamizzazione del mondo conosciuto fino agli estremi confini, Berberi compresi. L'islamizzazione dei Berberi può dirsi irreversibile solo quando, nel 711, l'esercito musulmano invade la Spagna agli ordini del berbero *T*|aµriq b. *Ziyaµd.* La spinta ad un'islamizzazione totale dello stato portò ad una politica di intolleranza verso le altre religioni: è in questo periodo che scomparvero le ultime comunità cristiane autoctone ed anche molti ebrei vennero costretti ad una conversione forzata. Sintomaticamente è questa l'epoca in cui Mosé Maimonide lascia prima Cordova e poi Fez per il Cairo.

(Vermondo Brugnatelli, *I Berberi, elementi di storia, lingua e letteratura,* Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2004)

Coincide col primo colonialismo di tipo commerciale e di insediamento, invece, l'islamizzazione delle coste del Mar Rosso e dell'oceano Indiano. L'impatto dei mercanti, degli insegnanti e degli altri colonizzatori musulmani con la società africana indigena portò alla nascita di un'altra forma di civiltà islamica. In passato gli studiosi consideravano la società islamica swahili della costa africana orientale come una realtà coloniale creata dall'insediamento di immigrati arabi o persiani nei territori di una popolazione africana primitiva. Secondo questo vecchio punto di vista, i colonizzatori musulmani fondarono delle città e fecero assimilare alla popolazione locale una cultura araba o persiana fondamentalmente islamica; l'idioma e la cultura swahili erano considerati il prodotto dell'assorbimento di elementi africani da parte di una società sostanzialmente arabo-musulmana o persiano-musulmana.

La teoria più recente sottolinea invece le basi africane, indigene, della civiltà swahili: i reperti archeologici sembrano indicare l'esistenza di una società urbana indigena che abitava insediamenti formati da capanne di fango e paglia, con qualche edificio di pietra. Questi insediamenti erano per lo più agricoli: probabilmente vi si coltivavano frutta, riso, miglio, cotone e vi si allevava bestiame. Alcuni di essi, nelle isole, si orientarono verso il commercio; certe città meridionali, come Kilwa, governate da capi africani, commerciavano nell'Oceano Indiano. Più che alle migrazioni, alla colonizzazione e alla fondazione di nuove città, l'ascesa della civiltà islamica nell'Africa orientale fu dunque dovuta ai contatti fra mercanti, alla circolazione di idee e credenze e, da ultimo, all'insediamento di commercianti musulmani. I primi contatti e insediamenti di musulmani si verificarono nei secoli IX e x, nella parte settentrionale, somala, della costa orientale. Già in questa prima fase a Mogadiscio, Merca e Brava si insediarono popolazioni musulmane. Sulla costa meridionale la presenza musulmana rimase limitata a singoli individui fino al 1100.

Dopo il 1100 la presenza di musulmani cominciò a diffondersi, stimolata dall'intensificazione del commercio e dall'espansione musulmana in India e nella regione dell'Oceano Indiano. Nel XII secolo furono costruite le prime moschee; Zanzibar, Malindi, Monbasa, Sofala, Kilwa

e Pemba divennero i più importanti insediamenti musulmani. Del sistema politico di queste città si sa ben poco, ma si può supporre che fosse strutturato per gruppi gentilizi. E verosimile che in ogni città i capi di tali gruppi formassero un consiglio, un'istituzione che fu probabilmente rimpiazzata da un lignaggio dominante o da un capo allogeno, arabo o persiano, che diveniva sovrano e mediatore fra i clan locali. I sovrani venivano così a godere di una duplice legittimazione: quella del diritto ereditario e quella garantita dai simboli africani. Anche l'Islam poté mettere salde radici, poiché gli immigrati arabi e persiani si erano imparentati, attraverso i matrimoni, con le famiglie locali, avevano stimolato nelle popolazioni indigene l'identificazione con l'Islam e avevano sviluppato una cultura arabo-africana che andava dal linguaggio all'architettura, alla foggia dell'abbigliamento.

Questa prospera società dell'Africa orientale fu distrutta dai portoghesi. Vasco da Gama scoprì la regione nel 1498.

#### Mombaza isola

"Passato Quiloa e andando per la costa della detta Arabia, chiamata ora Felice, verso la India, vicino alla terra ferma è un'altra isola, nella quale è una città di Mori che chiamano Mombaza, molto grande e molto bella e di molto alte e belle case, fabricate con pietre e con calcina, con molto buone strade alla maniera di quelle di Quiloa; e hanno re sopra di loro. Gli uomini sono di colore olivastro, bianco e negro, e così le donne, le quali vanno molto bene ornate di panni di seta e d'oro. E luogo di gran traffico di mercanzie; ha buon porto, dove sempre stanno molti navili, così di quei che vanno a Cefala come di altri che vengono da Cambaia e da Melinde, e altri che navigano alle isole di Zenzibar e di Munfia e di Penda, delle quali per lo innanzi se ne parlerà. Questa Mombaza è terra molto abbondante di molte vettovaglie e di castrati bellissimi, che hanno la coda ritonda, e di molte vacche, galline e capre grossissime, di molto riso e miglio, e di molte narancie dolci e agre, e di limoni e cedri, e pomi granati e agri della India, e d'ogni sorti di erbe da mangiare, e d'acque molto buone. Sono uomini che talvolta fan guerra con le genti della terra ferma, e alle volte fanno pace e trafficano con loro, e raccolgono gran quantità di mele e cera e d'avorio.

Questo re, per la sua superbia per non volere ubbidire al re di Portogallo, perdette la sua città, la quale i Portoghesi presero per forza: ed egli se ne fuggì, e gli fu uccisa e fatta prigione molta gente e distrutta la terra, e fecesi grandissima preda d'oro, d'argento, di rame, d'avorio, di panni di oro e di seta ricchi, con infinite altre ricchezze di mercanzie".

Seguì una vigorosa campagna volta ad ottenere il controllo dell'Oceano Indiano e del commercio delle spezie provenienti dall'Oriente. L'ammiraglio portoghese de Almeida conquistò Kilwa nel 1505 e saccheggiò Mombasa.

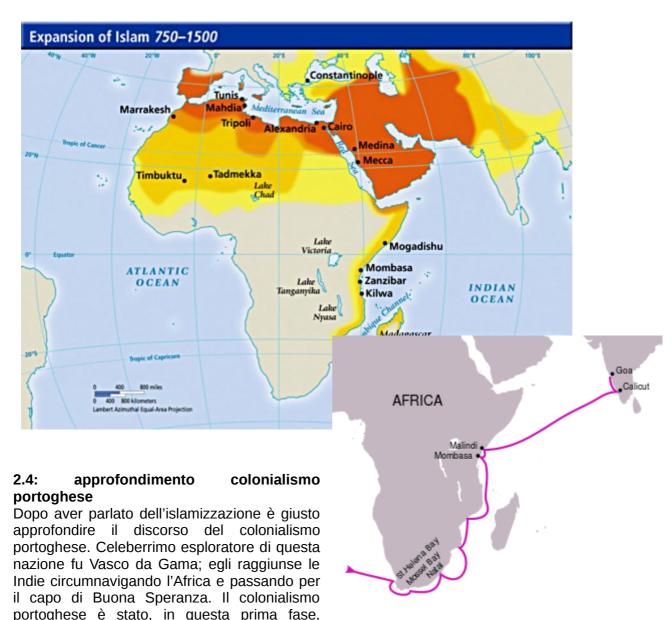
La dominazione dei portoghesi durò fino a quando l'Oman li espulse dalla regione del Golfo Persico, nel 1650. L'espulsione dei portoghesi aprì la strada a una nuova ondata di immigrazione dall'Oman e dallo Hadhramaut e alla restaurazione della supremazia `araba. I nuovi sovrani designarono un *liwali* che li rappresentava, ma diedero spazio all'autonomia locale, che veniva esercitata attraverso la carica del *matimim*, nominato probabilmente da gruppi gentilizi locali. Dopo la morte dell'imam Sayyid Sa'id, i suoi figli divisero l'Oman e Zanzibar in regni separati.

In questo periodo Zanzibar divenne un florido centro della tratta degli schiavi e un mercato dell'avorio, dei chiodi di garofano e della resina di gomma, che venivano scambiati con tessuti, perline, ferramenta e armi. Il commercio di Zanzibar con l'entroterra si accrebbe enormemente.

Le floride condizioni economiche create dalla tratta degli schiavi e dal commercio determinarono la penetrazione dell'Islam nell'interno dell'Africa orientale. L'Islam penetrò nell'entroterra seguendo due grandi itinerari commerciali. Uno, meridionale, collegava le città di Kilwa e Malindi con la regione del lago Niassa.

Il secondo itinerario era costituito dal circuito commerciale che collegava Zanzibar e la città costiera di Dar-es-Salaam con la regione del Maniema e il Buganda. L'Islam si diffuse nella regione per effetto di conversioni di singoli individui, anziché di intere tribù o gruppi gentilizi. Comunque, ancora negli ultimi decenni del XIX secolo, la presenza dell'Islam all'interno dell'Africa era scarsa e frammentaria.

(IRA M. LAPIDUS, Storia delle società islamiche, La diffusione delle società islamiche, vol. II, Einaudi, Torino, 1993, pp.305-309; A. Ca' da Mosto, Navigazioni, in G.B. Ramusio, Navigazioni e Viaggi, vol. 1, Einaudi, Torino, 1978, pp. 449-451)



caratterizzato dalla costruzione di diverse basi e posti di attracco, al fine di raggiungere l'Oriente. Questa modalità di colonizzazione favorì i commerci non solo con l'Oriente ma anche con l'Africa.

In quest'altro paragrafo è presentato l'elenco delle colonie portoghesi in Africa, risultato delle esplorazioni di De Gama e molti altri.

#### Coste dell'Africa occidentale

- Costa d'Oro Portoghese (Ghana) 1482
- Africa Occidentale Portoghese (Angola) 1575
- <u>Cacheu</u> 1640
- Bissau 1687
- Guinea portoghese 1879
- Cabinda 1883
- São João Baptista de Ajudá (Ouidah)

## Coste dell'Africa orientale ed Isole dell'Oceano Indiano

- Isola San Lorenzo 1498
- Africa Portoghese dell'Est (Mozambico) 1498
- Tanganica (Tanzania) 1500
- Malindi 1500
- Isola di Mozambico 1503
- Zanzibar 1503
- Socotra 1506
- Mombasa 1593



Fonte Wikipedia

#### 2.5: CRISTIANIZZAZIONE DELL'AFRICA di Silvia Monfredini.

Essa coincide con il secondo colonialismo, di tipo industriale, che gli storiografi contemporanei hanno chiamato anche imperialismo.

Esso fu voluto dai francesi, dagli italiani, dagli inglesi e dai belgi.

Nel 1753 ebbe inizio l'infiltrazione inglese in India, che si sviluppò anche in Sudafrica, in Canada, in alcuni stati dell'Asia, a Malta, a Gibilterra, nella Guiana occidentale e nelle isole atlantiche.

Poi nel 1870 Londra realizzò una nuova spinta colonizzatrice che interessò il Bechuanaland (Botswana), la Rhodesia (Zambia), l'Uganda, il Kenya, la Somalia settentrionale, l'Egitto, il Sudan, la Nigeria, la Costa d'Oro, la Sierra Leone, il Gambia, lo Yemen, il Kuwait, la Birmania, la Papua, il Brunei, e molti arcipelaghi polinesiani.

Dal 1860 ebbe inizio l'espansione francese nel Senegal, nella Mauritania, nella Costa d'Avorio, nel Madagascar, nel Laos, nella Cambogia e nella Nuova Caledonia.

Il colonialismo italiano ebbe tre fasi.

Una prima fase si verificò dal 1869, con l'acquisto della Baia di Assab, in Eritrea, da parte della società Rubattino al 1905, con l'istituzione della colonia di Somalia.

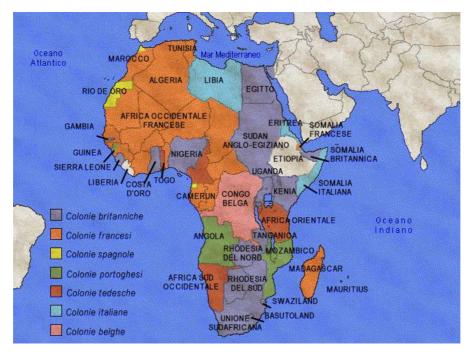
Una seconda fase riguardò la conquista della Libia iniziata nel 1911 e resa effettiva su tutto il territorio negli anni '20.

Una terza fase andò dal 1935, Guerra d'Etiopia, al 1943, seconda guerra mondiale: interessò principalmente l'Abissinia, l'odierna Etiopia, conquistata nel 1935-36, e finì con le sconfitte della seconda guerra mondiale.

Infine, il colonialismo belga si insediò in 3 colonie: Congo Belga, Ruhanda e Burundi.

Questi stati colonizzatori adottarono politiche molto aggressive nei confronti degli africani, andando a deteriorare l'economia di quegli stati. Per quanto riguarda la cultura i colonizzatori imposero la loro, vale a dire il linguaggio e la religione cristiana.

(Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci Editore, 2008)



## 2.6: Cristianizzazione del Congo

Un esempio di cristianizzazione nell'Africa subsahariana è quello dell'evangelizzazione del Congo sotto il sovrano Alfonso I.

Con la scoperta di nuove terre si apre un'era missionaria definita nella bolla del 1493 di Papa Alessandro VI. In Africa i cristiani non si scontrarono con forze religiose strutturate, come lo sono invece le grandi regioni d'Asia. Il crollo dei culti locali spiega la rapida conversione al cristianesimo delle popolazioni africane.

Sulle coste dell'Africa i portoghesi incontrarono un regno grande e ben organizzato: il regno del Congo. Il sovrano Alfonso I invitò dei missionari francescani affinché annunciassero la fede cristiana, alla quale egli stesso si convertirà. Alfonso vide la possibilità di creare una dottrina, che unisse le tradizioni religiose della propria terra con quelle del cristianesimo; proprio per questo inviò dei giovani congolesi in Portogallo, ad approfondire la loro istruzione.

La cristianizzazione del Congo si è svolta in due fasi successive, che si presentano sotto una luce sensibilmente diversa.

(Juan Maria Laboa, *La Chiesa e la sua storia, l'uomo moderno*", ed. Jaca book, 2005)

#### 2.7: Prima cristianizzazione

Una prima fase alla fine del XV secolo all'inizio del XVI secolo all'insegna di San Giacomo e una seconda fase alla metà del XVII secolo all'insegna di Sant'Antonio.

Questo primo Cristianesimo, aggressivo e intransigente, portato avanti dai Portoghesi e a cui presiede Giacomo Matamoro, è la proiezione in Africa della lotta plurisecolare dei popoli della penisola iberica contro l'Islam. I Congolesi adottarono il grido di guerra dei Portoghesi: "Santiago!" In occasione della battaglia di Bumbe, nel 1622, tra i congolesi e i conquistadores di Luanda.

#### 2.8: seconda cristianizzazione

La seconda cristianizzazione ad opera dei Cappuccini, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, appare meno brutalmente imposta, più soavemente educativa; l'ostacolo maggiore costituito dalla poligamia sembra essere stato affrontato in modo più circospetto e mediato. Sant'Antonio appare il mediatore da cui si attende la salvezza nella disgrazia e nella malattia.

(W.G.L. Randles, 'L'antico regno del Congo, ed. Jaca book, Milano, 1979, pp. 195-196)

Aggiungiamo una testimonianza della cristianizzazione cappuccina in Congo:

"Manca a questi popoli non so se sia l'ardire o l'arte di sottomettere al giogo le bestie, conciosiaché, quantunque ve ne sia penuria, non è e non sarebbe giammai tanta, quando applicassero a provedersene per il bisogno di lavorare i campi. Dato, adunque, che gli uomini, propensi all'ozio, non curino la cultura né vogliano in modo veruno mettervi mano, tutto il travaglio rimane alle donne: esse sole zappano il terreno; e per gran prodigio vedrassi un uomo addattarsi a questa laboriosa facenda, in cui le meschine, per verità, soffrono estremissima pena, atteso la fiacchezza delle forze, onde per ordinario ad ogni tre o quattro zappate sono astrette abbandonarsi sopra il terreno e riposarsi alquanto. Ma quello di che più s'aggravano e rende una estrema compassione a chiunque le vede si è quando allattano bambini, peroché, timorose di lasciarli in evidente pericolo di essere

divorati da' leoni o consunti dalle formiche, come narrerò altrove, hanno per ripiego non di recarseli in collo, conforme l'altre nazioni, ma di lasciarli con una longa fascia cadenti fino sui lombi, di maniera che, mentre elle abbassano e alzano le spalle, essi, trabalzando qua e là, accrescono loro senza fine la stanchezza e l'affanno. Quindi avviene che, coltivandosi pochissimo terreno, bene spesso rimangono gli abitatori angustiati da straordinarie carestie, costretti talora a cibarsi dell'erbe prima che maturino in biada; e talvolta, dalle infestazioni delle locuste privi anco di queste, muoiono senza rimedio: miseria che mette orrore nel solo racconto, ma riesce molto più sensibile a chi la sperimenta. E posso dire che non una, ma cento e mille fiate ho veduto di que' meschini, benché assuefatti a stentatissima inedia, languire con un pezzo di qualche radice attaccata a' denti, senza proferire parola. Intenerirebbe un cuore di macigno quel continuo lamentarsi delle affamate lavoratrici, mentre in forma di dogliosa canzone tutto il giorno vanno ripetendo: "imcafuanzale, imcafuanzale", cioè: "io mi muoio di fame, io mi muoio di fame".

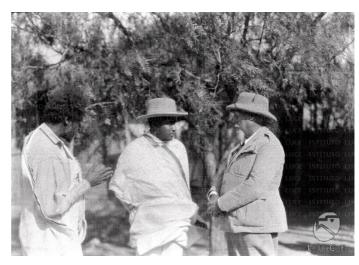
(G. A. Cavazzi, Istorica descrizione de' tre regni Congo, Matamba ed Angola in Viaggiatori del Seicento a cura di MARZIANO-GUGLIELMINETTI, Ed. Torinese, Torino, 1977, p. 523)

#### 2.9: Alberto Pollera di Elham Aachab

Nella nostra ricerca sul condizionamento esterno dei culti originari dell'Africa, collegata a Islam, Cristianesimo e colonialismo, è doveroso riportare esperienze dirette di vita coloniale, come quella di Alberto Pollera.

Egli era nato a Lucca nel 1873 ed aveva frequentato l'Accademia Militare di Modena, uscendone con il grado di sottotenente nel 1893, con il quale aveva chiesto di prestare servizio in Eritrea.

Pollera amò profondamente quella terra e le sue popolazioni e fu da queste riamato: le



studiò e le conobbe a fondo come etnografo, scrivendone ampiamente in libri ancora attuali, le amministrò, nell'ambito delle sue competenze, con realismo e saggezza quale funzionario del governo coloniale italiano, favorendo il loro progresso. Ma volle anche partecipare, come uomo, alla loro vera vita, unendosi ad una moglie eritrea e diventando padre di sei figli e nonno di molti nipoti. Visto nel suo contesto storico, Pollera si dimostra un operatore umile e concreto, che agì con un profondo senso di umanità che gli fa onore, a beneficio di quelle terre e di quelle popolazioni e non solo per gli interessi del proprio Paese. Pollera era dunque una persona moralmente elevata, in quanto aliena da ogni forma di astio e razzismo.

Nonostante le colonizzazioni l'Islam e il Cristianesimo non sono riusciti a mettere salde radici nell'Africa subsahariana, oggigiorno esiste un rapporto di convivenza fra queste due religioni e i culti originari. Tornando ai propositi iniziali, possiamo affermare che la cultura africana è, ancora oggi, molto complessa e degna di nota e riflessione.

(Maurizio Maggini, *La storia in rete, la nostra Africa*, ottobre 2008, pp. 32-33 Immagini: google immagini)

## **CAPITOLO 3**

## AFRICANI IN EUROPA: Guerre carestie flussi migratori di Gaia Capucci, Martina Dondi, Giulia Graziani, Daniel Seghedoni

#### 3.1. Introduzione

Di Daniel Seghedoni

Per Africa sub sahariana si intende la parte di continente africano situata a sud del deserto del Sahara.

L' Africa subsahariana viene talvolta indicata come Africa Nera, che oggi è considerata denominazione desueta e impropria.

Se considerata come regione essa equivale a 2,5 volte l'area totale dell'Europa. Essa presenta una morfologia molto varia: si va dalle savane alle foreste tropicali, dai deserti alle catene montuose e ai vulcani. Luoghi famosi come il deserto del Kalahari e gli arcipelaghi Comore e Seychelles rendono questa parte di mondo una delle più varie e importanti a livello naturalistico.

La popolazione dell'Africa subsahariana era di 770,3 milioni di persone nel 2006. Di questi, circa lo 0,5% sono di origine europea e il 2% di origine asiatica. Il tasso annuo di crescita della popolazione è del 2.3%. L'ONU prevede che la regione avrà una popolazione di 1,5 miliardi di persone entro il 2050. La maggior parte della popolazione è nomade.

Le più importanti economie dell'Africa subsahariana sono quelle del Sudafrica – che da sola rappresenta il 60% dell'economia della regione – della Nigeria e del Kenya. Nella regione si trovano anche i paesi più poveri del mondo: alcuni esempi sono Congo , Eritrea , Zimbabwe e Burundi.

In questa parte dell'Africa convivono economie di sussistenza, cioè economie che permettono alle famiglie di sopravvivere con produzioni di autoconsumo, con moderne economie di scambio.



É purtroppo molto diffuso il fenomeno dell'immigrazione verso i paesi europei, che molto spesso viene tradotto con una fuga da regimi dittatoriali, che vengono caratterizzati da condizioni di vita disumane, dove i diritti umani che a noi occidentali sembrano così scontati sono completamente disattesi e calpestati.

In Eritrea, per esempio, lo stato è attualmente completamente militarizzato e gli ufficiali di alto grado dell'esercito rappresentano le cariche governative fondamentali e dunque sono le persone più influenti a livello politico dopo il presidente Isaias Afewerki, leader del Fronte di Liberazione, eroe della liberazione appunto dall'Etiopia nel 1993, ma poi sempre più rinchiuso nel ruolo di dittatore e padre padrone del paese.

Il regime militare ha comportato enormi problemi a livello socio culturale, come la soppressione della stampa indipendente, abolita dal governo centrale nel 2001, considerata come un pericolo per il paese. L'anno scorso il paese era all'ultimo posto al mondo nell'indice della libertà di stampa, record negativo conquistato per il quinto anno consecutivo.

Centinaia di giornalisti arrestati e un numero altissimo di prigionieri politici rende questo paese un vero inferno in termini di libertà di parola e libertà personale.

É quindi da un'economia in ginocchio che il popolo eritreo fugge, assai legata agli aiuti: benzina e altri beni sono spesso introvabili se non sul mercato nero, gestito dai militari. Una speranza poteva venire dal settore minerario ma secondo *Human Rights Watch*, nelle miniere d'oro di Bisha che hanno iniziato a produrre oro nel 2011, erano impiegati molti militari reclutati a forza come operai che lavoravano in condizioni durissime e a salari miseri.



Così come si continua a scappare dalla Somalia, un'altra ex colonia italiana che per oltre 20 anni è stata dilaniata da una feroce guerra civile. Anche la Somalia è stata ed è tuttora etichettata come "stato fallito". Dal 1991 non ha praticamente avuto un governo degno di questo nome, ha vissuto semmai istanza autonomistiche (Somaliland per esempio), ed è stata preda degli appetiti dei suoi clan e di rovinosi interventi stranieri.

L'imposizione della *sharìa* nella sua forma più intransigente ha logorato la popolazione nelle aree occupate. In Somalia sperare di studiare ad alti livelli, o persino trovare una scuola, è un'utopia, specie per i giovani delle zone rurali. Ci sono giovani che non hanno conosciuto nulla se non uno stato di guerra.

E anche la fuga si rivela una tragedia, poiché la traversata del Golfo di Aden verso le coste del sud dello Yemen ha consegnato alla cronaca morti, naufragi e campi profughi. I Somali non scappano solo verso Lampedusa.

Paesi come invece l'Etiopia, sono pesantemente penalizzati dalla scarsità di risorse naturali e ultimamente da una devastante siccità: sono circa 10 milioni gli etiopi sono in ginocchio per un fenomeno di certo non nuovo nel Paese se le carestie del 2011, del 2008 e, più indietro nel tempo, del 1984-1985 hanno fatto centinaia di migliaia di vittime, ma inedito in aree normalmente fertili. La mancanza totale di precipitazioni piovose dall'inizio del 2015 sembra aver abbassato la scure sui raccolti dell'anno e sulla redditività dell'allevamento di bestiame; e il 2016 non sarà migliore.

L'enorme divario fra popolazione ricca e povera, non fa che aumentare il disagio dei locali, che si vedono costretti a cercare rifugio fuggendo dal proprio paese.



(L'inkiesta.it; Tgcom24.it; Repubblica.it; Corrieredicamargnola.it; Ilfattoquotidiano.it; Wikipedia)

.

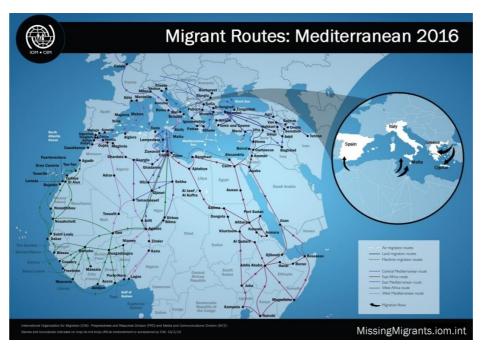
## 3.2 Le rotte dei migranti

Di Gaia Capucci

Con la locuzione" rotte dei migranti" vengono indicati i percorsi abituali attraversati da chi emigra. La maggior parte dell'emigrazione africana è interna al continente e solo una piccola parte degli emigranti economici ha come meta l'Europa.

nell'Ue Gli immigrati dell'Africa sub-sahariana erano. secondo un rapporto dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) del 2008, 800.000 persone. Secondo lo stesso rapporto la maggior parte degli emigranti dell'Africa sub-sahariana raggiungono l'Europa legalmente, con un visto turistico che poi lasciano scadere. Secondo statistiche accertate dall'IOM, ogni anno la popolazione sub-sahariana immigrata in Europa aumenta di circa 100.000 unità. La regione dell'Africa meridionale continua a registrare un aumento significativo dei flussi migratori misti e irregolari. Questi flussi che provengono per lo più dal Corno d'Africa, in particolare Etiopia e Somalia, e consistono di rifugiati, richiedenti asilo, migranti economici, e vittime della tratta, tra cui donne e bambini.

Le rotte per attraversare il <u>Mediterraneo</u> sono principalmente cinque. Dalla costa atlantica africana, verso l'arcipelago spagnolo delle isole <u>Canarie</u>. Da <u>Marocco</u> e <u>Algeria</u>, verso la costa spagnola dell'<u>Andalusia</u> e delle isole <u>Baleari</u>. Dall'<u>Algeria</u> alla <u>Sardegna</u>. Dalla <u>Tunisia</u>, la <u>Libia</u> l'<u>Egitto</u> verso la <u>Sicilia</u>, <u>Malta</u> e le isole di <u>Lampedusa</u> e <u>Pantelleria</u>. E infine dalla <u>Turchia</u> verso la <u>Grecia</u>.



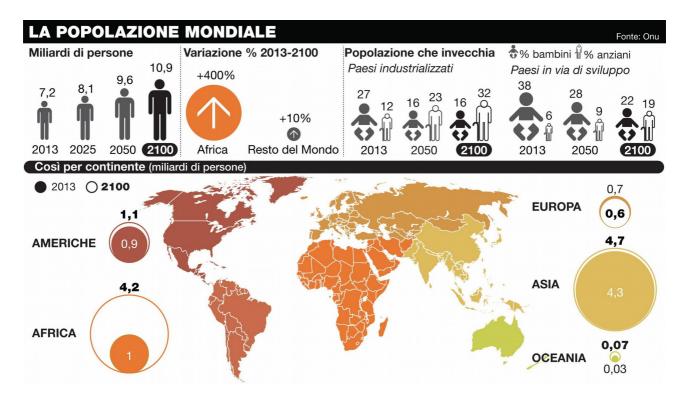
Attraversare le diverse frontiere dell'Africa e i loro complessi apparati di sicurezza e di criminalità o di corruzione, è per molti migranti subsahariani un'odissea umana di cui si hanno spesso poche tracce e testimonianze.

Tragico è il dato dei decessi alle frontiere dell'Ue, che ammonterebbe a 12.000 dal 1988, secondo le notizie riportate dalla stampa internazionale.

## 3.3 I motivi di una fuga

Di Martina Dondi

Nell'articolo 13 la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* afferma che "ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di scelta della residenza nello Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornarci se vuole." Questo principio della libera circolazione, se è valido per le merci, non lo è per gli esseri umani nel mondo. Gli abitanti del pianeta non sono distribuiti in egual misura in tutto il mondo; l'Africa subsahariana vive in un'era di esuberanza demografica dove la povertà è presente come in nessun'altra parte del mondo, dove il progresso sociale non è stato in grado di andare di pari passo con l'elevata crescita della popolazione o di mantenere le proprie posizioni di fronte al disastro economico. Le migrazioni verso nord, quelle cioè in direzione europea, hanno assunto un carattere di fuga a partire dalla metà degli anni sessanta, ma più nettamente negli ultimi due decenni del XX secolo.



I motivi dell'estenuante esodo degli abitanti di queste zone sono svariati.

La causa primaria è rappresentata dalla scarsità di risorse naturali che riduce la popolazione in una situazione di estrema povertà, accentuata dai conflitti e dalle guerre interne, che incidono sul versante economico; inoltre, l'instabilità delle economie di questi Paesi, rappresenta un fattore di forte disincentivazione per gli investitori locali ed esteri a intraprendere rapporti finanziari con queste nazioni.

I flussi migratori sono divenuti più difficoltosi a causa della chiusura della frontiera esterna dell'Europa e dall'introduzione del sistema di visti a partire dalla metà degli anni Ottanta; questi fattori hanno reso il Magreb una tappa obbligata per i migranti subsahariani. Essa può costituire una semplice sosta o divenire meta finale.

Nella prima tabella vengono riportati i cittadini provenienti dalle diverse zone dell'Africa, che migrano in Europa; nella seconda, invece sono presi in esame alcuni stati in particolare.

Provenienza	Cittadini	%Totale	Variazione rispetto all'anno precedente
Africa Centro Meridionale	22.635	2,2%	1,7%
Africa Occidentale	287.910	28,0%	3,1%
Africa Orientale	41.170	4,0%	-0,4%

Nazione	Residenti	Var. Anno Prec.
Senegal	94.030	3,5%
<u>Nigeria</u>	71.158	6,5%

Costa d'Avorio	25.362	-2,3%
<u>Eritrea</u>	10.610	-5,2%
Etiopia	8.100	0,1%
Somalia	7.722	12,3%

(Wikipedia; www.dossierimmigrazione.com; www.italianieuropei.it)

## 3.4 I motivi di una fuga dalla voce dei migranti

Di Gaia Capucci

Durante i giorni della nostra ricerca ci siamo recati al *Centro Interculturale Zonarelli* per ascoltare le testimonianze di persone migrate dall'Africa. Questo centro offre alle associazioni spazi di aggregazione per persone famiglie e gruppi, nel quale si realizzano diverse iniziative quali corsi di italiano, rassegne di film, presentazioni di libri.

Abbiamo partecipato a dei corsi della lingua italiana e posto domande ai membri di due classi. Nelle nostre interviste sono emersi aspetti comuni fra le varie persone, quali la ricerca di un lavoro e la voglia di ricominciare una nuova vita.

Molto interessante è la storia di una donna nigeriana, a cui daremo il nome di Claudia per mantenere anonima la sua identità. È in Italia da quindici anni e fa parte della prima generazione di migranti. Claudia è venuta in Italia con la speranza di costruire una vita migliore per se stessa e per tutta la sua famiglia, in particolare per i figli che ha avuto giovanissima. Il suo viaggio è stato travagliato: prima una nave dal Marocco, poi un treno dalla Francia per stabilirsi a Torino per i primi tre mesi. Contrariamente ad altri ha trovato subito un'occupazione come badante per sette anni e successivamente ha trovato impiego in un'azienda metalmeccanica. Ha dichiarato di essere stata accolta a braccia aperte dalla gente, fatta eccezione per uno spiacevole episodio di discriminazione razziale a lavoro.

Abbiamo poi ascoltato la testimonianza di un giovane ragazzo volenteroso e pieno di speranze, a cui diamo il nome di Federico, che, originario della Costa d'Avorio, ci ha raccontato del suo esodo attraverso l'Europa durato cinque mesi. La causa della sua fuga è stata l'inizio della guerra civile nel suo Paese e il bisogno di un lavoro adeguatamente retribuito. Partito con i suoi amici, ha attraversato Francia, Germania e Svizzera, per poi arrivare in Italia non sapendo una parola della lingua. Federico ha un'adeguata conoscenza del francese ed ora è in cerca di un lavoro fisso per potersi mantenere.

Dello stesso corso di Federico e Claudia fanno parte due ragazzi della Somalia ancora minorenni che sono in Italia da un mese. Sono emigrati dal loro paese in cerca di un lavoro. I due ragazzi vivono in comunità con altri ragazzi provenienti da altri paesi. Hanno una conoscenza molto scarsa dell'italiano e stanno tutt'ora frequentando la terza media, hanno buoni voti grazie anche alla loro voglia di studiare, di imparare. Uno dei due dice di essersi trovato bene con tutte le persone che ha conosciuto, mentre il secondo ammette di aver avvertito ostilità nei propri confronti. Alla nostra domanda **2.6** entrambi rispondono in modo malinconico confidandoci che sentono la mancanza della loro famiglia.

## 3.5 Gli immigrati visti con gli occhi degli europei: miti da sfatare

Giulia Graziani

"Ci invadono", "ci rubano il lavoro", "portano malattie". Queste sono alcune delle paure e slogan che si sentono spesso ripetere nel dibattito pubblico sul fenomeno della migrazione. Si smette di guardare i migranti come persone con storie di vita e progetti personali e li si incasella in categorie generiche e disumanizzanti. Alla base di questi pregiudizi agisce una pericolosa generalizzazione fondata sulla stretta correlazione tra aree geografiche, società e culture. Analizziamo ora i luoghi comuni che ricorrono spesso nelle discussioni riguardo l'argomento "immigrazione":

#### "C'è un'invasione"

Dall'inizio del 2015, secondo i dati dell'UNHCR, che si occupa della tutela dei rifugiati, sono sbarcate in Italia 121 mila persone. Una cifra che corrisponde allo 0,2% della popolazione italiana. Mario Morcone, capo del *Dipartimento libertà civili e immigrazione del ministero dell'Interno*, ha spiegato che, basandosi su questi numeri, parlare di emergenza o invasione è sbagliato. Altro dato da considerare è che gran parte delle persone arrivate in Italia non resta ma continua il proprio viaggio verso il Nord-Europa. Nel 2014, su 170 mila arrivi, solo in 66mila hanno fatto richiesta di asilo. È anche da considerare che a livello mondiale l'86% dei rifugiati del mondo trova accoglienza nei paesi vicini a quelli di fuga, come ad esempio la Turchia.

## "Prendono 40 euro al giorno"

Questi soldi non vanno in tasca ai migranti, ma rappresentano i costi giornalieri, vitto, alloggio, pulizia dello stabile e manutenzione, di gestione per persona sostenuti da quelle organizzazioni di cui i comuni si avvalgono per la gestione dell'accoglienza. Una piccola quota copre anche i progetti di inserimento lavorativo. Ai richiedenti asilo viene corrisposto direttamente il cosiddetto *pocket money*, pari a 2,5 euro giornaliere, utilizzato per le piccole spese quotidiane. Una parte è spesa per l'alloggio e per il mantenimento delle strutture, che alcune volte sono di proprietà dei comuni e vengono ristrutturate e altre volte sono prese in affitto da privati della zona. Infine, una parte serve a pagare i fornitori, da quelli di generi alimentari alle farmacie fino alle cartolerie.

#### "Ci rubano il lavoro"

Nel 2014 la variazione positiva del numero di occupati è da attribuire esclusivamente alla componente straniera, visto il calo di quella dei cittadini italiani. Un fenomeno non nuovo, in quanto negli ultimi 9 anni, seppur con lievi incrementi, la forza lavoro straniera ha controbilanciato l'emorragia occupazionale che ha investito quella italiana. Ma la crisi economica ha colpito duramente anche i lavoratori stranieri. Prima di tutto, il tasso di occupazione dei lavoratori stranieri, pur mantenendo performance migliori rispetto alla controparte italiana, ha conosciuto una costante contrazione. In un saggio della Banca D'Italia pubblicato nel 2012 che analizza 15 anni di immigrazione in 15 Paesi d'Europa: «Secondo la recente letteratura economica, l'immigrazione non avrebbe effetti negativi sui lavoratori del paese ospitante, in termini né di tassi di occupazione né di livelli retributivi».

## "Con gli immigrati aumenta la criminalità"

Come ha dichiarato di recente il ministro dell'Interno Alfano, «numeri alla mano, è indimostrabile che ci sia stato un aumento dei reati in connessione con l'aumento dei migranti». Nel complesso, l'incidenza sul totale delle denunce contro gli stranieri è scesa dal 32,5% al 31,1%. In questi anni, stiamo assistendo a un aumento degli stranieri, mentre in proporzione il numero di chi tra di loro delingue è in calo.

## "Ci costano troppo con quei soldi potremmo aiutare gli italiani"

La percezione dell'opinione pubblica rispetto alla spesa dell'Italia per il mantenimento del sistema di accoglienza per richiedenti asilo appare fortemente squilibrata e sovrastimata. La fondazione *Ismu*, che si occupa dello studio della trasformazione multietnica e multiculturale della società. Calcola che l'accoglienza costa agli italiani circa 11 euro all'anno a testa. Ulteriore chiarezza va fatta sulla natura dei fondi, poiché alcuni sono nazionali, altri europei. Negli anni si è assistito a una drastica riduzione dei finanziamenti dei fondi nazionali: tra i

tagli per l'assistenza sociale in Italia le voci di spesa destinate all'inclusione per immigrati hanno riportato una decurtazione drastica fino all'azzeramento.

#### "Portano le malattie"

Si pensa che malattie, come la tubercolosi e l'epatite A, o virus, come l'Ebola e l'HIV, all'arrivo nel nostro paese siano pericolosamente infettivi. Non è vero. Innanzitutto perché l'HIV o le epatiti sono virus a trasmissione sessuale o, nel caso dell'epatite A, oro-fecale e, quindi, l'eventualità del contagio esiste solo tra i migranti stessi. I migranti, dunque, non costituiscono un rischio igienico-sanitario elevato. Più che di untori, si dovrebbe parlare di soggetti vulnerabili. Secondo i dati raccolti dall'Istituto Superiore di Sanità tra maggio 2011 e giugno 2013 su oltre 5.000 persone ospitate presso centri di accoglienza, si sarebbero evidenziate solo 20 allerte statistiche. L'epidemiologo dell'INMP, l'Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà, Giovanni Baglio, ha parlato di «effetto migrante esausto», che porta chi è sano ad ammalarsi qui in Italia, a causa delle condizioni di estrema povertà, associate a scarsissima igiene nelle abitazioni, o al lavoro in situazioni a rischio.

## "Aiutiamoli a casa loro"

Aiutarli a casa loro significa pensare a misure di lungo termine per stabilizzare la situazione in Sudan, Somalia, Eritrea. La maggioranza di chi fugge oggi dal proprio paese non lo fa perché è rincorso come fino a ieri dalla fame, ma dalla guerra e da dittature opprimenti; perciò queste persone fuggono non più solamente in un tentativo disperato di cercare una vita migliore, ma addirittura per non essere uccisi o essere resi schiavi. "Aiutarli a casa loro", significa intervenire sui traffici illeciti di armi, avorio, oro e diamanti, mercanti di minerali e materie prime che garantiscono affari tra trafficanti e governanti corrotti. Si stima che ogni anno l'Africa sub-sahariana rimetta 192 miliardi di dollari tra i profitti delle multinazionali straniere, il debito accumulato, corruzione ed evasione fiscale, la perdita di forza lavoro qualificata.

L'idea di aiutare i Paesi d'origine dei migranti, affinché possano offrire ai loro cittadini un'alternativa credibile all'emigrazione economica o alla richiesta d'asilo è davvero nobile ma difficilmente attuabile. Bisogna analizzare attentamente la situazione e porci determinate domande: chi deve ricevere i nostri aiuti? Con quale ministro dobbiamo discutere piani di sviluppo e misure di sostegno? Se troviamo degli interlocutori sul posto, questi possono garantirci che gli aiuti contribuiscano concretamente allo sviluppo dei territori interessati? Che arrivino effettivamente a destinazione? Questi quesiti non trovano tutt'ora risposte soddisfacenti.

L'*Onu* ha già fatto sapere chiaramente il suo parere a questo proposito; secondo i suoi calcoli il settanta per cento di coloro che arrivano in Europa su un barcone o su un camion avrebbe diritto al diritto d'asilo.

(http://www.lucalovisolo.ch/europa/aiutare-i-migranti-nei-loro-paesi.htm; www.valigiablu.com

## 3.6 Il Comune di San Giovanni e l'accoglienza dei profughi

Di Martina Dondi

#### Come agiamo

Per far fronte allo stato di emergenza umanitaria in corso, dovuto all'eccezionale afflusso di migranti, il *Ministero dell'Interno* ha predisposto un *Piano di distribuzione territoriale* che consenta di alleggerire la pressione sui centri di prima accoglienza.

Il numero di immigrati sta aumentando in maniera esponenziale negli ultimi anni in tutta Italia e di conseguenza anche nella provincia di Bologna, dove la distribuzione dei migranti è seguita dall'associazione *Mondo Donna* di Bologna e dalla società cooperativa *Lai Momo*.

Mondo Donna nasce circa vent'anni fa, su iniziativa di un gruppo di donne di origine straniera e italiana. Questa equipe si rivolge essenzialmente a donne immigrate vittime di tratta o di grave sfruttamento e si prefigge l'obiettivo di accompagnarle nel percorso di inclusione sociale tramite corsi di alfabetizzazione e inserimento lavorativo.

Varie sono le iniziative organizzate, quali uno sportello d'ascolto e diversi progetti e manifestazioni.

La società cooperativa *Lai-momo* gestisce dal 2007 vari sportelli d'informazione, orientamento e consulenza specialistica presso 17 Comuni della Provincia di Bologna denominati *Punto Migranti*.

Gli unici 2 sportelli gestiti dall'associazione nel *Distretto Pianura Ovest* sono quelli di San Giovanni in Persiceto e Crevalcore. L'obiettivo generale è favorire l'inserimento dei cittadini migranti a livello economico-sociale e culturale nei territori di residenza, sostenendo queste persone e i loro nuclei familiari in situazione di disagio.

Gli Sportelli offrono informazione e orientamento sulle normative di soggiorno e sulla legislazione italiana, corsi di lingua e di formazione professionale, un servizio di mediazione linguistico-culturale, l'assistenza per la compilazione di diversi moduli, attività di ascolto e accoglienza.

Negli ultimi anni, gli sportelli *Punto Migranti* sono diventati davvero attivi sul territorio: con più di 7.000 utenti l'anno, 15.000 colloqui con cittadini di 75 diverse nazionalità, l'aiuto che donano è fondamentale.

Nel 2014 sono stati accolti a Bologna **450 profughi**, distribuiti poi nei vari Comuni della Provincia, tra cui quello di San Giovanni in Persiceto al quale sono stati destinati 8 profughi, per i quali il Comune ha messo a disposizione 2 appartamenti, in accordo con la Prefettura. (www.llrestodelcarlino.it; www.bolognatoday.it; www.mondodonna-onlus.it)

## 3.7. Occupazione dei cittadini extracomunitari nei paesi europei Giulia Graziani

La quasi totalità dei lavoratori stranieri svolge un lavoro alle dipendenze e più del 70% è impiegato con la qualifica di operaio; appena lo 0,9% degli occupati ha una qualifica di dirigente a fronte dell'8% degli italiani. Da rilevare è la tendenza degli stranieri al lavoro in proprio fatto prevalentemente di più o meno piccole attività commerciali. Il 10,2% degli occupati extracomunitari, infatti, svolge un'attività lavorativa per proprio conto. Ciò che appare evidente è la diversa distribuzione per età e genere tra lavoratori italiani ed extraeuropei. Tra gli italiani, quasi due terzi degli operai sono uomini, mentre assistiamo ad un rapporto quasi inverso per quel che riguarda gli immigrati africani: su 100 lavoratori stranieri con questa qualifica, più di 45 sono donne.

Tabella 2.11. Occupati 15 anni e oltre per posizione nella professione, profilo professionale e cittadinanza (v.%). Anno 2014

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE E PROFILO PROFESSIONALE	Italiani	Stranieri			
		T-1-1-	di cui:		Totale
		Totale —	UE	Extra UE	
Dipendente	74,0	86,7	87,2	86,5	75,3
Apprendista	0,6	0,6	0,8	0,5	0,6
Dirigente	2,0	0,2	0,4	0,1	1,8
Impiegato	34,9	8,3	11,0	7,1	32,2
Lavoratore presso il proprio domicilio	0,0	0,0		0,0	0,0
Operaio	30,5	76,8	73,4	78,5	35,2
Quadro	6,0	0,7	1,6	0,3	5,5
Autonomo	24,2	12,0	11,4	12,4	23,0
Coadiuvante nell'azienda di un familiare	1,5	0,8	0,3	1,0	1,4
Imprenditore	1,1	0,2	0,1	0,2	1,0
Lavoratore in proprio	15,3	9,5	8,3	10,2	14,7
Libero professionista	6,3	1,4	2,6	0,9	5,8
Socio di cooperativa	0,2	0,1	0,1	0,2	0,2
Collaboratore	1,8	1,2	1,4	1,1	1,7
Collaborazione coordinata e continuativa	1,2	0,6	0,7	0,5	1,1
Prestazione d'opera occasionale	0,6	0,7	0,7	0,6	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Staff SSRMdL di Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

.

Possiamo evidenziare sostanziali differenze anche riguardo i titoli di istruzione.

La quota di occupati comunitari ed extracomunitari con al massimo la licenza elementare è più alta della quota stimata per gli italiani (rispettivamente il 9,4% e il 3,4%), così come la percentuale dei lavoratori migranti laureati è circa la metà di quella stimata per la controparte italiana (l'11,8% contro il 21,3%). Per quel che riguarda l'educazione secondaria inferiore ed educazione secondaria superiore/post secondaria non terziaria le composizioni sono pressoché simili. Significativamente diversa, invece, la suddivisione degli occupati italiani e stranieri per livello di istruzione e profilo professionale.

Analizzando più nel dettaglio la situazione, notiamo che il prezzo della manodopera straniera è nettamente inferiore rispetto a quella italiana. Prendendo in considerazione 100 dipendenti UE ed Extra UE, poco meno del 40% percepisce un salario fino a 800 euro, nella medesima classe gli italiani sono il 15,2%, e appena lo 0,6% degli extracomunitari supera i 2.000 euro. L'addensarsi in classi retributive con bassi salari, è ad esempio una delle ragioni che spingono molti lavoratori stranieri a svolgere più di un lavoro oltre a quello principale. La quota di occupati interessati da questo fenomeno è generalmente più alta nel caso dei cittadini stranieri (complessivamente il 2,2% della platea dei lavoratori), rispetto alla componente nativa (appena l'1,2%).

(www.ec.europa.eu;www.integrazionemigranti.gov.it)

## **CAPITOLO 4**

EUROPEI IN AFRICA IL VOLONTARIATO NELLA SOCIETA' BOLOGNESE

### 4.1.INTRODUZIONE

Mentre nel terzo capitolo abbiamo trattato del flusso di immigrati che giungono in Europa, in questo quarto e ultimo capitolo ci occuperemo del processo inverso. Ci dedicheremo, quindi, all'emigrazione degli europei verso il continente africano. Data la vasta estensione del continente Europeo, ci concentreremo soprattutto sulla città di Bologna, dove abbiamo avuto un più facile accesso alle fonti.

Il tema centrale di questo capitolo, si focalizzerà soprattutto sulle associazioni di volontariato, presenti sul nostro territorio, che operano in Africa.

### **NYUMBAALI**

Questa associazione è nata nel febbraio del 2006 in seguito alla decisione di due coniugi ormai in pensione di trasferirsi ad Iringa, in Tanzania. Essi si erano recati più volte ad Iringa dove avevano conosciuto una ragazza malata di mente con difficoltà motorie: la loro intenzione era quindi quella di aprire una casa famiglia per accoglierla. Questa ragazza abitava nella capanna della zia, dove correva quotidianamente il rischio di venire violentata. Arrivati da pochi mesi e costruita la casa, i due coniugi sono stati contattati da due associazioni che hanno loro chiesto di ospitare due ragazze: Vicky ed Ageni, entrambe disabili. Vicky, all'età di 5 anni, andò in coma a causa di una febbre improvvisa e al suo risveglio dalla quale ingerì tutto quello che trovò, faticando a reggersi in piedi. Al giorno d'oggi, cammina aiutata da sostegni, non parla e l'abitudine di mettersi in bocca di tutto è rimasta, sebbene meno grave. Ageni, invece, a 10 anni ha sofferto di una grave crisi di tubercolosi che l'ha condannata ad una vita su sedia a rotelle. Nonostante ciò, è una ragazza estremamente intelligente che molto probabilmente, quest'anno, verrà a studiare all'università di Bologna.



In seguito, una volta diffusa la voce della nuova casa famiglia, numerose madri vi ci sono recate per chiedere loro di tenere i loro figli, ma ciò non fu possibile per diversi numerosi motivi. È per questo motivo che nel 2007 si è deciso di costruire un centro e una palestra in grado di ospitare più bambini allo stesso tempo. Al giorno d'oggi, questi ospitano 50 bambini,

ai quali garantiscono cibo, abbigliamento ed igiene. Con il passare del tempo e grazie al contributo di diversi volontari, è iniziata una vera e propria attività di fisioterapia e di formazione per le donne tanzaniane il cui compito era quello di accudire i bambini. In questo modo l'attività è diventata sempre più precisa e professionale. Oggi, molti di questi bambini camminano ed altri vanno addirittura a scuola.

La più grande soddisfazione ottenuta *dall'Associazione Nyumba*, secondo il presidente Mario Pinotti, è stata l'evoluzione di un bambino di nome Zawadi, che, affetto da spasticismo, in grado di controllare soltanto il piede destro, sebbene fosse un ragazzo



estremamente intelligente, non è mai stato in grado di frequentare una vera e propria scuola. Poco dopo al ritorno a Bologna dall'unico viaggio in Tanzania del professor Pinotti, è giunto ad Iringa un pedagogista ferrarese che ha elaborato un software che permetteva a Zawadi, attraverso il movimento del piede destro, di scegliere delle lettere che scorrevano su una sorta di grosso mouse. In questo modo, Zawadi ha imparato a scrivere. Al momento frequenta l'ultimo anno di scuola primaria e, quando ha affrontto gli esami, decisi nella capitale e proposti ogni anno, è arrivato primo tra tutti gli altri 90 studenti, lui unico disabile. Zawadi ha scritto un'autobiografia intitolata *lo sono Zawadi* che uscirà in Italia a luglio 2016.

Nonostante le soddisfazioni, che sono state senza dubbio tante, si sono anche incontrati molti ostacoli. La Tanzania è un paese povero, dove mancano molti mezzi sia di natura tecnologica sia medica e dove il disabile non vale nulla in quanto non è in grado di lavorare. Avere una bambina o un bambino disabile è considerata una maledizione, che secondo la cultura la donna si è meritata. Quindi, 8 volte su 10, alla nascita di un bambino disabile il marito se ne va. Meno spesso anche le madri, schiacciate dalla vergogna, lasciano i propri figli ai nonni. Ma malgrado ciò, si è notato un cambiamento nell'atteggiamento delle tate che accudivano i bambini presso il centro ad Iringa. Inizialmente, queste lavoravano applicando

una cosa per ottenere uno stipendio, ma non avevano colto il vero senso dell'assistenza. Nel giro di pochi anni, però, queste donne si sono affezionate ai bambini che accudivano e hanno preso coscienza che è possibile combattere gran parte delle difficoltà portate dalla disabilità.

Si è anche costituito un comitato delle famiglie dei bambini che frequentano il centro che è prova del fatto che questi genitori hanno a cuore i loro figli nonostante la loro disabilità.

Sempre nel corso degli anni, diverse famiglie originarie di Iringa hanno iniziato a portare regali al centro, superando il loro pregiudizio nei confronti dei bianchi, visti come ricchi e acculturati

Ci sono anche stati casi di tragiche morti. Devastante è la storia di un bambino che aveva bisogno di psicofarmaci, al quale il dottore aveva prescritto una piccola dose giornaliera Poiché gli abitanti di quel posto non sono abituati a distinguere i farmaci per specifici problemi, la madre ha dato al bambino il farmaco tutto in una volta provocandone presumibilmente la morte per un eccesso di farmaci.

Un'altra terribile storia è quella di una ragazza di sedici anni tenuta rinchiusa incatenata nella cantina dal nonno. I vicini, venuti a conoscenza di ciò che stava accadendo, hanno denunciato il fatto alla polizia, che ha liberato la povera ragazzina, il nonno della quale è stato condannato ad una lieve pena, poiché ha dichiarato che teneva la povera bambina incatenata perché era matta, anche se effettivamente la bambina aveva problemi mentali, ma non gravi. Successivamente essa fu accolta in un centro psichiatrico dove quindici giorni fa è morta. Il nonno, che non volle riportare il cadavere nel luogo di nascita per ragioni economiche, ha consentito a seppellirla dopo che il corpo vi fu riportato perché è tradizione che i vicini della famiglia, portino dei doni ai parenti; quindi il nonno ha usato la morte della bambina per ricevere doni.



Un volontario deve possedere innanzi tutto una grande forza d'animo ed anche competenze professionali.

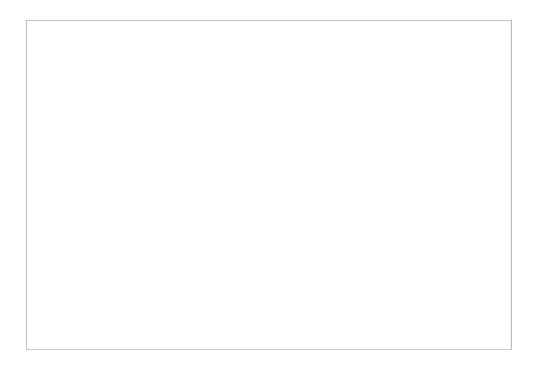
Per chi vuole diventare volontario è possibile frequentare un corso di formazione. E' possibile essere volontario anche non andando sul posto, ovvero si può raccogliere fondi e amministrarli. Ogni anno servono circa 45000 euro per sostenere le spese come ad esempio gli stipendi delle dade e della burocrazia locale. Questi fondi vengono raccolti in tre modi: il

primo modo è attraverso donazioni spontanee, il secondo attraverso iniziative fatte a Bologna tre o quattro volte all'anno, come mercatini, e l'ultima iniziativa è costituita dal cinque per mille, con il quale raccolgono circa 5000 euro all'anno.

## **CEFA**

Il CEFA, acronimo di Comunità Europea Formazione Agricola, è nato nel 1972 dalla volontà di un gruppo di cooperative agricole bolognesi di contribuire allo sviluppo sostenibile delle aree più povere del mondo. Esse hanno ritenuto che l'esperienza maturata sul territorio emiliano fosse un'esperienza che poteva essere utile anche per i contadini delle altre parti del mondo. Hanno iniziato così a lavorare in America Latina e in Africa. La scelta di operare in Africa è nata da diverse richieste giunte a Giovanni Bersani, presidente e fondatore del CEFA. Egli era un politico e aveva già conoscenze del continente. I primi a contattarlo furono il presidente della Tanzania Julius Nyerere e il presidente della repubblica del Congo. Entrambi avevano bisogno di organizzare il piano agricolo di diverse zone del territorio. I membri del CEFA organizzarono così una serie di missioni per vedere il posto, per capire il problema e per iniziare a studiare insieme alle persone del luogo una possibile soluzione. La scelta di operare in Africa fu quindi una scelta determinata dalle richieste giunte a Bersani, soprattutto dall'Africa dell'est, Kenya, Somalia, Sud Sudan, Mozambico. Il CEFA è

un'associazione non governativa e dunque senza finalità di lucro, riconosciuta dal governo e idonea a svolgere attività di cooperazione internazionale, in particolare nella formazione delle persone nel settore dell'agricoltura. Inizialmente essa si concentrava principalmente sulle campagne, in quanto le aree urbane godevano già di centri e uffici per l'aiuto umanitario. Lo scopo principale di questa associazione è quello di risolvere problemi specifici legati all'agricoltura, ma allo stesso tempo cerca di migliorare le condizioni sociali ed umanitarie delle realtà con cui vengono in contatto. Giunti sul luogo, prima di operare, i membri del CEFA si confrontano con le comunità locali al fine di ottenere una migliore produzione dai territori. In alcuni casi CEFA si è anche occupato della costruzione di scuole, procurando fondi per dare la possibilità alle maestre di essere sempre presenti sul territorio. Quello di CEFA è uno sviluppo sostenibile, in quanto si impegna in attività che le persone del posto possano in maniera facile gestire e portare avanti nel tempo.



Il *CEFA* è strutturato in un'assemblea di soci, più altri soggetti aggiunti nel tempo, tra i quali i rappresentanti dei gruppi di appoggio, presenti nelle più importanti città italiane. Quest'assemblea nomina il consiglio dell'amministrazione, che nomina a sua volta il presidente. All'interno del *CEFA* ogni paese in cui si opera ha un responsabile, da cui dipendono tutte le persone che lavorano in quel paese nei vari progetti. I cooperanti, che hanno competenze specifiche, in media rimangono nei paesi per tre / quattro anni.

CEFA raccoglie i fondi necessari alla realizzazione dei vari progetti in due diversi modi: attraverso bandi o raccolte fondi. Dunque, CEFA si impegna a realizzare diverse attività come spettacoli o concerti su tutto il territorio, oppure si rivolge ad imprese e fondazioni bancarie.

Per essere volontario, o semplicemente per contribuire, esistono diverse metodologie, tra cui il servizio civile oppure ci si può rivolgere al CEFA, dando la propria disponibilità per eventi vari. Questo tipo di attività vengono per lo più svolte da persone ormai in pensione. I giovani, invece, posso svolgere attività di tirocinio, tramite esperiente di volontariato all'estero oppure donando il loro aiuto in sede ad aiutare a seguire l'archivio o a catalogare i giustificativi di spesa. Inoltre, si possono anche donare offerte individuali, oppure ci si può accordare con altri donatori per sostenere i bambini a distanza. Se si crea un gruppo che costantemente sostiene questi abitanti, si crea successivamente un gruppo di appoggio.

Come ogni associazione, anche il *CEFA* si è ritrovato ad affrontare ostacoli, talvolta anche difficili da superare. Alcuni di essi possono essere legati alla decisione presa dalla stessa associazione di focalizzarsi in progetti di sviluppo che si differenziano dai progetti di emergenza, i quali comprendono anche progetti di ricostruzioni databili ai periodi di guerra o dopo. Un'altra difficoltà è la presenza di conflitti tra etnie: per esempio in Somalia non si può più operare tranquillamente, poiché i volontari presenti sono stati oggetti di rapimenti o violenza. I cooperanti hanno cercato, di fermarsi il meno possibile, non oltre due/tre giorni al mese. Altre problematiche tuttora esistenti, riguardano la mentalità che vige in alcuni dei

Paesi in cui l'associazione opera, in cui si pensa che gli abitanti, insieme ai loro bisogno per una condizione di vita accettabile, debbano dipendere dagli aiuti umanitari.

Molteplici sono state anche le soddisfazioni. Un esempio potrebbe essere la reintroduzione del riso in Somalia, in seguito ad un'enorme dispersione del prodotto alimentare autoctono. Per il *CEFA*, però, ogni progetto che va a buon fine e che porta riscontro positivo è una grande soddisfazione.

## **LA NOSTRA AFRICA**

L'associazione *La Nostra Africa* ha prima lavorato in India, poi in Mali, Togo e infine in Kenya, dove ha incontrato le comunità Maasai, che hanno loro chiesto di collaborare. I membri dell'associazione hanno poi preparato le carte e svolto la burocrazia necessaria per diventare ONLUS e dal 2008 sono attivi in Kenya. Operano attraverso l'invio di volontari italiani, i quali collaborano con le comunità Maasai. Insieme a loro, acquistano il materiale e offrono loro la possibilità di arricchirsi, facendo loro capire quali sono le difficoltà e come





superarle.

La pianificazione annuale di tutti gli interventi di *La Nostra Africa* viene dettata sulle richieste dei Maasai. Nonostante il fatto che "La Nostra Africa" operi in Kenya ormai da 8 anni, prima di ogni partenza i membri dell'associazione consultano la comunità per chiedere loro il permesso di intervenire sulle loro terre. Così, il consiglio degli anziani della comunità si riunisce sotto ad un albero per prendere la decisione finale, valutando chi sono i volontari, che cosa fanno e a che fine lo fanno.

L'ostacolo principale affrontato dai membri di *La Nostra Africa* è stato quello di far capire alle popolazioni del posto l'importanza di avere costanza in quello che si fa: una volta svanito l'entusiasmo iniziale, i progetti vanno portati avanti, indipendentemente da quanto possa essere difficile.

Il logo di questa associazione è la mano, mentre il motto è "collaboration is life": se si vuole aiutare, bisogna mettersi a disposizione dell'associazione e collaborare a fine di organizzare eventi vari o partire per l'Africa come volontario.

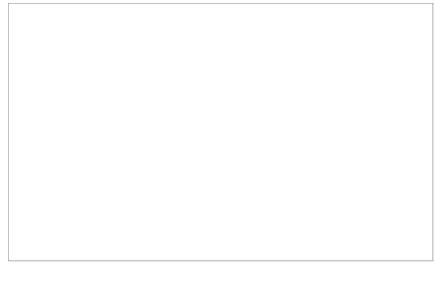
L'Africa è un paese molto povero, dove con poco denaro si possono fare molte cose per centinaia di persone.

In tutti noi vive un senso di egoismo: tutto quello che vogliamo nella vita è essere felici e, pensando di ottenere questo risultato, ci circondiamo di beni materiali. Ma secondo *La Nostra Africa*, invece, funziona al contrario: soltanto aiutando gli altri possiamo eventualmente arricchire noi stessi.

## MEDICI SENZA FRONTIERE



Si tratta di un'associazione di medici senza frontiere, imparziali, neutrali e indipendenti che si impegnano a soccorrere le persone di tutto il mondo laddove ce n'è più bisogno. Una volta giunti sul posto su cui operano, essi forniscono assistenza medica alle popolazioni colpite da conflitti, epidemie, catastrofi naturali o escluse dall'assistenza sanitaria.



*Medici senza Frontiere* nacque nel periodo non molto successivo alla guerra del Biafra, in Nigeria, quando alcuni medici francesi, volontari della Croce Rossa, e alcuni giornalisti, frustrati dal silenzio a cui erano tenuti, decisero di creare un'organizzazione medica d'urgenza.

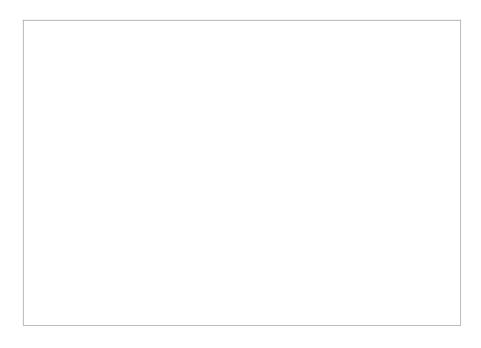
Quest'associazione nacque ufficialmente il 22 dicembre del 1971 con 300 volontari, compresi i 13 medici e giornalisti fondatori. Il loro sogno era, ed è ancora, principalmente quello di fare un passo in più rispetto ai principi tradizionali dell'intervento umanitario. Si impegnano, dunque, a inaugurare un nuovo stile dell'azione d'emergenza, in grado di combinare immediatezza e professionalità con indipendenza e testimonianza. Essi insegnano a salvare vite e curare, ma anche a raccontare e denunciare le ingiustizie.

La prima missione di *Medici Senza Frontiere* risale al 1972 in Nicaragua, a Managua, dove un terremoto distrusse gran parte della città e spezzò oltre diecimila vite.

Ma per quanto riguarda gli anni successivi alla sua fondazione, *Medici Senza Frontiere* fu proclamata, negli anni '80, organizzazione internazionale e nel 1999 ricevette il Premio Nobel per la Pace. Ma arrivando fino ai nostri giorni, oggi è costituita da cinque grandi sezioni operative in Francia, Belgio, Svizzera, Olanda e Spagna, e da ventitré sezioni partner che partecipano al movimento con la gestione diretta di alcuni eventi e/o con attività di raccolta fondi.

Oggi *MSF* è la più grande organizzazione umanitaria indipendente di soccorso medico. Ogni giorno circa 30.000 operatori provenienti da diverse parti del mondo forniscono assistenza a popolazioni vittime di conflitti, catastrofi naturali, epidemie oppure senza accesso a cure mediche. Essa è presente in oltre settanta Paesi e interviene nel rispetto dei principi di umanità, imparzialità, indipendenza e neutralità.

Nel corso degli anni, *Medici Senza Frontiere*, sviluppò competenze nei più svariati ambiti della disciplina medica, occupandosi di chirurgia di guerra e ordinaria, di malnutrizione, salute primaria, cure ostetrico-ginecologiche, HIV/AIDS, tubercolosi, malattie tropicali dimenticate ed epidemie.

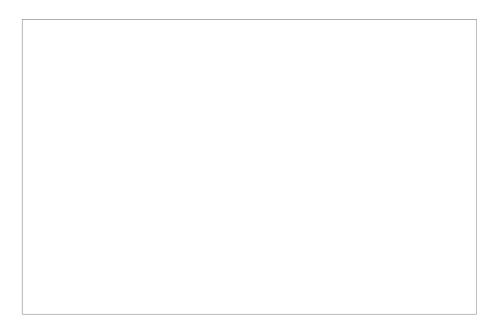


Per saperne di più riguardo quest'associazione abbiamo deciso di intervistare un medico volontario, il quale ha fin da sempre desiderato intraprendere la strada del volontariato. Egli, nel corso dei suoi studi presso la facoltà di Medicina, si convinse sempre di più che un giorno avrebbe svolto la professione da medico in Africa.

La scelta di operare in Paesi esteri proviene da una serie di viaggi che il medico realizzò in compagnia dei suoi genitori, attraverso i quali ha scoperto l'esistenza di realtà a lui sconosciute. Ed è così che nata la voglia di partire con un'associazione non governativa.

La scelta specifica di operare nel continente africano fu determinata da una serie di fattori, tra i quali i bisogni, sempre più in crescita, degli abitanti stessi di vivere in condizioni migliori. La maggior parte dei progetti su cui si focalizza quest'associazione, sono centrati appunto sul continente africano.

Tra le soddisfazioni citate dal nostro medico volontario, non poteva certo mancare la riduzione del numero delle morti di bambini grazie alla presenza di centri nutrizionali. Un esempio potrebbe essere collegato all'esperienza che egli visse personalmente nel 2014, quando in Etiopia si aveva una media di sei bambini che perdevano la vita ogni giorno. Ciò cambiò radicalmente nel tempo, fino ad arrivare al massimo di un bambino che purtroppo ancora non riesce a sopravvivere.



Purtroppo anche gli ostacoli incontrati finora sono altrettanto numerosi e difficili da superare. Purtroppo, quando ci si deve rassegnare di fronte a un caso di malattia incurabile, ci si sente molto spesso impotenti.

Un altro problema incontrato è anche legato all'indifferenza di numerosi Paesi sulle condizioni di vita al limite diffuse in alcuni paesi e alle discriminazioni che persistono in quest'ultimi. È difficile per i volontari giunti sul territorio africano farsi accettare, in quanto gli abitanti di questi Paesi trovano difficoltà nel comprendere i motivi per i quali un uomo possa essere bianco. Non molto tempo fa si attraversò un determinato periodo in Africa in cui si pensava che fossero stati gli uomini bianchi a diffondere l'ebola, cosicché i bimbi iniziarono a considerare l'uomo bianco come quello che noi siamo abituati a considerare "l'uomo nero".

Ma per chiunque voglia diventare volontario di quest'associazione, viene per l'appunto richiesto di riuscire ad affrontare con la massima ragione questo tipo di situazione. Ma è anche importante sapersi adattare a realtà diverse dalle nostre.

Bisogna, dunque, imparare a vivere come loro, al fine di farle loro capire che non abbiamo intenzione di togliere loro qualcosa di caro, ma di offrire il nostro aiuto. In seguito a ciò, una volta che essi riusciranno ad accettarci, inizieranno a considerarci come qualcuno da proteggere.

## **ISLAMIC RELIEF**

Islamic Relief è stata fondata negli UK nel 1984 da Dr Hany El-Banna, Dr Essam El Haddad, Dr Mohammed El-Alfy ed il Dr Ihsan Shabib , basandosi sugli insegnamenti islamici riguardo il valore di ogni vita umana, fornisce assistenza a chiunque ne abbia bisogno, senza distinzione di razza, religione o genere. Mentre il suo lavoro era inizialmente incentrato su catastrofi e soccorsi di emergenza, lo scopo è oggi anche quello di combattere la povertà e la sofferenza nel lungo termine.

Un anno dopo la sua fondazione, *Islamic Relief* ha istituito il suo primo ufficio da campo a Khartoum, in Sudan, da subito attivo nell'aiutare le persone colpite dalla siccità. Da allora,

sono stati aperti più di 100 uffici in 40 paesi di tutto il mondo. Vengono realizzati anche interventi di sviluppo sostenibile per fornire acqua, cibo, alloggio, assistenza sanitaria e istruzione per il lungo termine. Inoltre opera per sostenere i bambini e gli orfani, per aiutare le persone a trovare lavoro e costruirsi i propri mezzi di sussistenza, al fine di sostentare le loro famiglie.

Tra gli obiettivi raggiunti dall'*Islamic Relief*, si possono citare i trentamila orfani adottati nel 2013, numero ancora in crescita nel corso di questi ultimi anni.



Quest'associazione opera in Afghanistan, Albania, Bangladesh, Bosnia-Erzegovina, Cecenia, Cina, Egitto, Giordania, Haiti, India, Indonesia, Iraq, Kenya, Kosovo, Libano, Libia, Malawi, Mali, Myanmar, Niger, Pakistan, Palestina, Siria, Somalia, Sri Lanca, Sudan e Yemen.

*Islamic Relief* si batte per alleviare la sofferenza, la fame, l'analfabetismo e le malattie in tutto il mondo, senza distinzione di colore, razza, genere o credo e si adopera per fornire aiuto in maniera compassionevole e dignitosa.

Sono state supportate 62 milioni di persone negli ultimi dieci anni e oggi, *Islamic Relief* promuove lo sviluppo economico e sociale sostenibile, lavorando con le comunità locali, nei settori di istruzione e formazione, acqua e sanitari, adozioni a distanza, nutrizione e salute.



### **MISSIONI DIOCESANE**

È un'associazione laica, nonostante sia stata fondata inizialmente da un prete bolognese ed in seguito affidata a studenti universitari, che organizzano dibatti e incontri. Così nel 1968 il religioso organizzò un viaggio in Africa, in Uganda, in modo che gli studenti potessero visitare le associazioni che operano sul posto e venire a conoscenza di varie problematiche. Lo scopo è sempre stato quello di sensibilizzare gli universitari, ovvero aiutarli a comprendere ciò che accade fuori dalle mura scolastiche e vivere in prima persona ciò che vivono le persone in Africa, per poi capire come si può operare a fine di portare qualcosa di utile e positivo.



Gli studenti che abbiamo intervistato hanno affermato: "Andiamo in Africa per conoscere noi stessi e sapere come spendere la nostra vita. Non bisogna poi dimenticarsi che i poveri non sono solo in Africa, ma anche sotto casa nostra".

Per diventare volontario, è necessario partecipare a conferenze riguardanti l'Africa e altri temi, organizzate da studenti che hanno già avuto esperienza in Africa. Si allestiscono anche spettacoli con lo scopo di far sì che i giovani discutano tra di loro e scoprano ciò a cui si va incontro quando si decide di partire per il continente straniero.

La maggior parte dei ragazzi ha deciso di partire, perché erano stati consigliati da amici. In Africa hanno imparato il vero senso della parola "volontariato", ma alla fine, non c'è molto bisogno di volontari, bensì di maestri che possano insegnare loro come vivere, studiare e preparare il pane. Per quanto riguarda la medicina, essi potrebbero essere abituati a rimedi che noi consideriamo nocivi.

Durante i viaggi, si possono incontrare diversi ostacoli, i più evidenti sono le differenze tra il nostro mondo ed il loro a causa della quale è difficile integrarsi con la gente del posto.

Uno dei motti del fondatore dell'associazione è "il viaggio inizia quando si torna", vale a dire che con il rientro nel proprio Paese ci si accorge di cose che prima non venivano notate. Un altro importante problema riscontrato è il fatto che la faccia bianca viene associata a un Paese economicamente ricco e potente.

### CONCLUSIONE

### RICERCATORE PER UNA SETTIMANA: COSA NE PENSANO I RAGAZZI

Questa settimana di "alternanza scuola-lavoro" che si è appena conclusa ha avuto un impatto sulla nostra classe tutt'altro che indifferente.

Raccogliendo le varie opinioni, per la quasi totalità della classe, questa è stata un'esperienza utile per la nostra crescita come persone e come futuri adulti parte del mondo del lavoro.

All'inizio della realizzazione delle ricerche, ci siamo trovati disorientati davanti alla grande quantità di informazioni da analizzare, estrapolare e rielaborare; inoltre anche l'organizzazione e la divisione dei compiti all'interno dei gruppi è risultata piuttosto complessa.

Sconfortati da tutto ciò, temevamo di non essere in grado di completare il lavoro nei tempi prestabiliti, ma, grazie all'aiuto del Professore Mario Pinotti e alla nostra determinazione, giorno dopo giorno abbiamo visto le nostre ricerche prendere forma.

Molti studenti hanno apprezzato questo progetto per la libertà che ci è stata concessa a livello organizzativo e di gestione del tempo, seppure sempre coordinati e guidati. Questo fattore rappresenta un notevole distacco dal mondo della scuola, in quanto durante questa settimana abbiamo beneficiato di un'ampia autonomia e di una minore pressione emotiva.

Un nostro compagno di classe ha affermato: "Mi sono sentito estremamente motivato, perché col mio gruppo avevo un obiettivo comune da realizzare".

Anche l'aspetto del lavoro di gruppo ha giocato un ruolo fondamentale per diversi motivi: abbiamo imparato ad organizzarci, gestirci, superare contrasti, imprevisti, problemi e da un lato ci siamo anche conosciuti meglio.

Questa esperienza ci ha proiettati nel mondo della ricerca ma anche in quello lavorativo in generale; ci ha permesso di acquisire nozioni specifiche sugli argomenti che abbiamo approfondito e al tempo stesso apprendere competenze comunicative e metodologiche trasversali che ci saranno utili per qualsiasi professione.

Durante un momento di confronto della classe, il coordinatore Mario Pinotti ci ha chiesto quale fosse secondo noi il messaggio dalle indagini svolte. Questa domanda ci ha fatto riflettere ed ha portato a un momento di discussione e scambio di opinioni.

"Ridurre il senso di eurocentrismo" è stata la prima risposta.

Dietro a questo concetto è nata una discussione. Abbiamo parlato dell'importanza di studiare la storia secondo i diversi punti di vista, non pensando all'Europa come centro del mondo.

Prendiamo come esempio la pratica dell'infibulazione, attuata in alcuni Paesi dell'Africa; essa è stata considerata dalla classe un atto da condannare sebbene si tratti di un'antica tradizione.

Crediamo infatti che le tradizioni debbano essere portatrici di valori e non nuocere all'uomo. I diritti umani devono sempre essere rispettati, se ciò non accade la cultura e il progresso devono intervenire.

Tornando alla questione che ci era stata posta, possiamo concludere dicendo che la ricerca deve aprire gli orizzonti non al giudizio superficiale, ma al confronto e al dialogo; porci delle domande ci spingerà a trovare sempre più risposte che ci porteranno ad essere cittadini di un mondo migliore.

# Bibliografia

#### **CAPITOLO 1**

Jomo Kenyatta, La montagna dello splendore, Jaca Book, Milano, 1977.

Camara Laye, Un bambino nero, Guaraldi, Rimini, 2003.

Giovanni Ferrari, Etiopia: appunti di viaggio: questa è l'Etiopia: racconti, tradizioni, popoli e cultura, economia, natura, cronaca, storie, immagini, La nuova tipolito, Felina (RE), 2012

Luigi Perrone, Portre chiuse, Culture e tradizioni africane nelle storie di vita degli immigrati, Liquori, Napoli, 2003.

Valerio Bini, Tradizioni e modernità in Africa, Franco Angeli, Milano, 2007

Randles, L'antico regno del Congo, Jaca Book, Milano, 1979

### **CAPITOLO 2**

Giampaolo Calchi Novati, *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio,* edizioni Carocci, Urbino 2004, pp. 11-12

Storia d'Europa vol. 2: preistoria e antichità, Ed. Einaudi

Vermondo Brugnatelli, *I Berberi, elementi di storia, lingua e letteratura,* Università degli Studi di Milano-Bicocca, 2004

A. Ca' da Mosto, *Navigazioni*, in G.B. Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, vol. 1, Einaudi, Torino 1978, pp 449-451

IRA M. LAPIDUS, *Storia delle società islamiche, La diffusione delle società islamiche,* vol. II, Einaudi, Torino, 1993, pp.305-309

Fonte Wikipedia. Parole chiave: colonialismo portoghese

Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci Editore, 2008

Juan Maria Laboa, *La Chiesa e la sua storia, l'uomo moderno,* ed. Jaca book, 2005

W.G.L. Randles, "L'antico regno del Congo", ed Jaca book, Milano, 1979, pp 195-196

G. A. Cavazzi, Istorica descrizione de' tre regni Congo, Matamba ed Angola in Viaggiatori del Seicento a cura di MARZIANO-GUGLIELMINETTI, Ed. Torinese, Torino, 1977, p. 523 Maurizio Maggini, La storia in rete, la nostra Africa, ottobre 2008, pp. 32-33

Fonte immagini: Google immagini

### **CAPITOLO 3**

Wikipedia

Tgcom24.it

Repubblica.it

L' inkiesta.it

Corrieredicamargnola.it

Ilfattoquotidiano.it

www.dossierimmigrazione.com

www.italianieuropei.it

http://www.lucalovisolo.ch/europa/aiutare-i-migranti-nei-loro-paesi.htm

www.valigiablu.com

www.llrestodelcarlino.it

www.bolognatoday.it

www.mondodonna-onlus.it www.ec.europa.eu www.integrazionemigranti.gov.it

## **CAPITOLO 4**

Nomi delle associazioni citate nel testo